

20. F. 1

1890-91

5714

PROGRAMMA
DELL' I. R. GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA



CAPODISTRIA

TIPOGRAFIA COBOL & PRIORA

1891

PROGRAMMA

DELL'I. R.

GINNASIO SUPERIORE

DI

CAPODISTRIA



CAPODISTRIA
TIPOGRAFIA COBOL & PRIORA
1891

PARTE PRIMA:

Considerazioni sulla poesia popolare in generale, con ispeciale riguardo a quella della Grecia moderna, per cura del direttore *Giacomo Babuder*.

PARTE SECONDA:

Notizie intorno al Ginnasio pubblicate dalla Direzione.



z 367/1952

CONSIDERAZIONI

sulla

POESIA POPOLARE IN GENERALE

con

ispeciale riguardo a quella della GRECIA MODERNA

Io amo il volgo profano. Gli accademici non odio, ma mando lontano da me. Per questo nome intendo gli accademici dalla natività, che all'erba novella e all'acque correnti prepongono le seggiole di velluto verde e il picchiar degli applausi. Chiunque altra poesia non conosce che quella dei libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta ed ispirator dei poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui. La condanni, la schernisca e l'avremo a gran lode.

Nic. Tommaseo

(Introduzione alla sua raccolta di canti popolari toscani, corsi, illirici, greci. Venezia. 1841).

Nell'età nostra che si rapida corre ed agitata, non è facile raccogliere lo spirito infatuato di stupore e di ammirazione di tante cose nuove e guadagnare la calma e la serenità di pensiero, che si richiede per risalire dagli effetti che sorprendono alle cagioni prime che li produssero. E già molto se c'inchiniamo riverenti dinanzi a quella sapienza che stilla, colla forza d'indiscutibili assiomi e verità comprovate da secolari esperienze, in quei proverbi popolari, la cui raccolta completa costituirebbe, a dire del Tommaseo, dopo la bibbia il libro più gravido d'idee: per tutto il resto, godendo dei beni dello spirito, che ci vediamo innanzi bell' e ammaniti, colla prospettiva seducente di acquistarci una bella coltura a buon prezzo, non ci curiamo di riflettere al lungo lavoro preparatorio dei secoli che ci precedettero, alle origini dello stupendo sviluppo di civiltà cui assistiamo. Non altrimenti di chi da umil loco salito in alto, per poco non isdegna e schifa di pensar alla sua origine; e baldo di opulenza ereditata, sfoggia in lusso di vestimenta e cocchi dorati, dimentico della mano incallita del padre o dell'avo cui è debitore di sue sorti; noi cogliamo i frutti di una civiltà, senza pensare al secolare lavoro della mente umana, che agiva e creava tra il popolo molto innanzi che i mezzi ed il prestigio dell'arte ne manifestassero le ascose potenze fecondatrici di tutte le opere civili. Ciò vale non solamente per quelle che più ristrettamente chiameremo arti del bello, la cui intuizione più genuina è dono del popolo; ma anche per quelle arti varie e scienze, che hanno

per loro fine diretto l'Utile. Il primo incentivo venne da quello spirito sereno di osservazione, che si riflette luminoso sopra i grandi pensatori, i quali più da presso ritraggono l'impronta del popolo da cui sorgono e ne fissano le idee e le attitudini particolari d'ingegno, per arricchire man mano il retaggio civile dell'umanità. Ad illustrare queste idee cooperano oggidì valenti ingegni nel campo della storia: il lavoro è diviso, ma la traccia è la stessa, identico lo scopo, di apprestare cioè la materia alla più grande delle storie, quella dell'umano incivilimento.

Ora venendo ad una parte di tali studi e precisamente a quella, che, per esser modesta e men favorita di applausi, non è meno utile e feconda di civile interesse, la quale si prefigge il compito di strappare all'oblio i prodotti dell'estro e dell'immaginazione popolare; non possiamo a meno di rendere tributo di affettuosa riconoscenza a quei grandi letterati, che primi applicarono l'animo a tal genere di studi letterari. Questi non meritano bene soltanto dell'arte poetica e della letteratura, ma del progresso civile in generale, come già il confermarono Platone e Cicerone, asserendo concordemente «esser cotanta l'attinenza tra i canti e la morale di un popolo, da non potersi mutare le leggi musicali senza mutare le civili». Nell'accenno ai pregi molteplici della poesia popolare ci studieremo di farne risaltare il valore, appoggiati al giudizio di sommi ingegni che se ne occuparono con intelletto d'amore. Nei pochi saggi che si citeranno qua e là nella parte generale del tema che ci siamo proposti, poco ci accadrà di aggiungere del proprio ad avvalorare i criteri di quei benemeriti, che si prefissero lo scopo nobilissimo di riscattarli dalla dimenticanza.

Non fu l'unica pur lodevolissima tendenza di far cosa utile allo studio delle lettere che guidò distinti scrittori e poeti come un Herder, un Tommaseo ed altri molti alla ricerca di canzoni e versi popolari; ma ve li mosse l'ardore appassionato di metter in luce un fatto generalmente non avvertito. I canti popolari sono il riflesso genuino delle idee, dei sentimenti, delle passioni, dell'anima intera, per così dire di un popolo; quindi lo studio diretto a metterne in evidenza il valore è studio utilissimo alla storia della civiltà in generale.

«Poeta e ispirator di poeti è il popolo». Il Tommaseo, che peragrò l'Italia, la Grecia, la Dalmazia, la Serbia, ricreandosi con particolar diletto alle fresche aure di poesia spiranti dalle campagne di Toscana così sfogava le sue impressioni, trovandosi nell'autunno del 1832 appresso il torrente della Lima «Sento per prova quanto sia necessario rinfrescare di quando in quando l'ingegno e l'anima, direttamente comunicando colla natura e col popolo. Quando la letteratura si distacca dal popolo, si separa ad un tempo dalla natura, o non la tratta che come un soggetto d'imitazione meccanica, un arnese di mestiere. Nella letteratura letterata non trovi nulla che ti rammenti un bel cielo sereno e variato leggiadramente di chiarore o di nubi, la lieta ubertà delle valli, gli andirivieni del torrente e del poggio, lo stormir delle foglie simile al romoreggiare del fiume, l'aspetto del bosco che sotto a tuoi piedi si stende quasi

un mar di verdura. La letteratura letterata è un gran piano magnificamente coperto di un bel manto di neve. La ragione perchè certi letterati hanno una vena di pazzo, è l'uguaglianza degli oggetti tra i quali si aggirano. Qual meraviglia se in quella vita le fantasie si disseccano, l'invenzione si sfrutti, lo stile a poco a poco avvizzisca? Si creano intorno, a forza di barriere, una gran solitudine e in questa solitudine comandano all'ingegno che canti, come uccello nel deserto. La verità è dappertutto come la luce: basta non chiudere gli occhi. L'uomo è circondato di affetti e d'idee, che a viva forza lo portano in alto. È ella colpa della natura s'egli si carica di pesi di piombo, per ben tenersi col ventre alla terra?» Così altrove «È più facile imitare i lavori sudacchiati dell'arte che il soffio dell'ispirata natura . . . Dal popolo apprendasi a speditamente mandar fuori il concetto che s'ha dentro, e non lo rivolgere in immagini, quasi mummia in fasce e in casse, o, detto quello che s'aveva a dire, fermarsi. E godo che la bellezza di questa vergine poesia sia in Italia subito intesa, sentita; che piaccia alle donne; che i disamorati delle rime accademiche si lascino da questa via ricondurre alle dolcezze della parola spirante ne' numeri quasi marmo scolpito in immagine umana. A taluni le ripetizioni parranno soverchie; ma le sono meno, che nel Petrarca e nelle scimmie di lui».

Così il Fauriel, entusiastico ammiratore e fino interprete dei canti della Grecia moderna: «La poesia popolare non ha nome di autore o l'ha finto, prova che non per vanità compongono, ma per bisogno del cuore commosso; e che il premio più caro del canto gli è il canto stesso. Versi d'ispirato concetto e di linguaggio maravigliosamente consonante al concetto, non sai se sien opera di un pastore, d'un zappatore o d'un operaio, d'una povera vecchierella; ma quasi certo di chi non sapeva leggere, non sapeva misure di verso, e cantò perchè non ne poteva a meno, perchè non sapeva parlare altrimenti» — Ed il Visconti, nella prefazione ai nuovi canti popolari raccolti dal popolo delle province di Marittima e Campagna: «I canti popolari strettamente legati all'indole nazionale, alle condizioni dei luoghi, allo stato del costume, al grado di civiltà, meritano l'attenzione del filosofo. Osservabili per quella espressione che viene spontanea a chi sia veramente commosso, danno a vedere un misto sempre interessante di comune e d'insolito, d'ordinario e di nuovo. Inspirati intieramente dal cuore, ne palesano i due prepotenti affetti, l'amore e lo sdegno. E li palesano con quella energia, che fa uno il sentire e lo esprimere. Sotto un cielo mitissimo, fra il variato spettacolo di una natura sempre bella e sempre benefica, dotati di un linguaggio tutto poesia, inchinevoli all'entusiasmo, gl'Italiani abbondano di popolari canzoni, che prese a prestito dai buoni scrittori, o dettate da alcun bardo occulto, o sorte da nativa vena d'ingegno, sono ad ogni modo, o per creazione o per adozione, cosa del popolo . . . arditissimi ne sono i modi pieni di nerbo e di vita. Notabile e principal differenza fra questi versi e quelli di una poesia, a dir così calcolata per l'effetto che abbia a produrre negli altri, dove ben si conosce, meglio che dal cuore, partir dalla

mente le cagioni dei movimenti e colori poetici, tutti volti a risvegliare il comune applauso».

Rapito dall'incantevole bellezza di un canto greco, nel quale una giovinetta abbandonata, sfogando il suo dolore con imprecazioni a chi la tradì, d'un tratto s'arretra, come inorridita al truce spettacolo delle sventure che gl'invoca, e finisce col sentirne viva pietà e rinascente amore fino ad esibire il sangue del cuor suo per salvare l'amante,

« Καὶ ἄν Θελῆ αἷμα γιαιρικό, πάρτετε ὅκ τὴν καρδιά μου »

il Tommaseo non può tenersi dall'erompere in questa esclamazione: « Guai a chi tali bellezze non sente. S'impura più che dallo studio delle odi di Pindaro. Bestemmia. — Mi scagliano gli accademici le maledizioni loro; chè certo non saranno nè tanto affettuose, nè tanto pudiche quanto queste della povera greca abbandonata ».

Certamente non è dato di sentire le native bellezze di una poesia semplice e schietta, che sgorga dal cuore e direttamente va al cuore, se non a chi ha l'animo temprato al senso del bello, anche spoglio di fregi e dei vezzi dell'arte. Questa può bene adornare il concetto e la forma del dire, ma non riesce sempre a toccare il cuore, a destare una commozione sincera e profonda. Le città hanno pregi d'altra forma e valore. Nel tramenio e fra i rumori della vita cittadina agitata da tante cure, vincolata da mille riguardi a questa o quella esigenza del civile consorzio, indarno cercheresti la serenità di mente e la calma di spirito, da cui emanano l'espansioni di affetto, che tanto si ammirano nelle canzoni popolari. I poeti e i letterati cittadini si aggirano entro una cerchia d'idee che i rudi e schietti poeti del popolo di campagna non conoscono. L'espressione del sentimento riesce quindi nelle poesie popolari libera affatto, senz'ombra di artificio, di sforzo, di affettazione, di manierismo e delle altre risorse che l'arte adopra talora a puro scopo di effetto.

Primo maestro di poesia è il popolo. Poesia popolare e poesia culta sono tra loro strettamente connesse, e si può dire, che la prima sia come l'alvo in cui si feconda la poesia letteraria; sebbene questa se ne discosti talor fino a dissipare affatto le impressioni della sua origine. Questo concetto di ammirazione d'un'arte che non è arte, ma un riflesso, un'immagine fedele delle creazioni di natura, non si può esprimere con maggior efficacia di quello il facciano gli studiosi appassionati di popolare poesia. « Giudicare un popolo, dice il Tommaseo, dalle città e dalle terre grosse è improbità stolta, se non leggerezza. Nel popolo son mirabili la semplicità, la pietà, la tenerezza, il pudore, quelle modeste virtù dei di di lavoro che fanno tollerabile sole e vita; ma per apprezzarle in altrui, conviene un poco sentirne in sè la dolcezza, conviene saperle scoprire nascose sotto a pregiudizi e difetti talvolta spiacenti . . . il commercio diffuso e le strade aperte non sono di per sè civiltà; siccome la virtù e la fede, così la ricchezza e il sapere possono essere nella faccia esterna delle cose, e bugiardi ».

Il popolo non istudia nè medita sul come esprimere ciò che sente. Un'idea che gli balena alla mente, un'impressione che riceve,

un'emozione d'animo che prova, or lieta or mesta, che 'l solleva o rattrista, lo esalta od avvilito, ratto esprime e sfoga con espressione ch'erompe pronta dalla commozione intima, senza studio o scelta di parole e frasi. E' si può dire che affetto e parola sorgano ad un tempo; che racconti o canti le sue gioie, i suoi dolori per istimolo di natura, perchè non ne può fare a meno, come di respirare, di muoversi, di vivere. Che i primi pregi adunque d'ogni vera poesia, come sono la spontaneità, la naturalezza, spicchino sovra ogni altra nella popolare, è cosa evidente e spiega l'ardore onde furono accesi sempre i grandi artisti, siano poeti, pittori, scultori, d'ispirarsi all'unico modello di bellezza e verità che offre la natura. Spiega pure, come in Italia recentemente, quasi a rifarsi del danno avuto da lunga trascuranza di quella fonte poetica, distinti letterati e scrittori, come arrossendo d'esser stati preceduti da valenti ingegni alemanni che ne tracciarono la via nel loro stesso paese, siansi messi con febbrile ardenza a far incetta di canzoni popolari, affine di rilevarne le bellezze e gli esempi, a lume e guida della vera scuola poetica.

Egli è certo che la poesia popolare rimpetto alla letteraria perde del suo effetto, se si raffronta la sua veste semplice, il suo verso disadorno e talora inarmonico, collo sfarzo di colori dell'artistica tavolozza, col ritmo studiato e la cadenza misurata del verso colto; ma nessun prestigio d'arte, nessun lenocinio di forma possono dar vita al carme, se questo non è veramente ispirato dal soffio di natura, se non risponde ad un affetto sentito, se non vibra di vitalità propria, se non ci fa fremere o gioire toccandoci il cuore, se non ritrae fedelmente il concetto e la passione di chi lo detta. «Una delle radicali differenze (osserva il Rubieri — Storia della poesia popolare italiana. Firenze. Barbera, 1877) esistenti tra la poesia letteraria e la popolare si è questa, che nella prima è la parola che domina, e coi suoi pregi minia per così dire l'idea e sviscera il sentimento; nella seconda invece domina il sentimento, ma è latente e bisogna quasi indovinarlo tra la semplicità dell'idea e la incuria della parola». Gli autori delle canzonette popolari non si conoscono. Esse sorgono e vivono neglette talora a somiglianza di quei modesti fiorellini semiascosi, ch'espandono esilarante fragranza e brillano di colori chiari, nitidi e più piacenti delle tinte accese e cariche del fiorame artisticamente allevato nelle serre. «La poesia popolare — dice il Fauriel — non ha nome di autore o l'ha finto; prova che non per vanità compongono, ma per bisogno del cuore commosso; e che il premio più caro del canto è il canto stesso. Versi d'ispirato concetto e di linguaggio maravigliosamente consonante al concetto, non sai se sian opera d'un pastore, d'uno zappatore, d'un operaio, d'una povera vecchierella; ma quasi certo di chi non sapeva leggere, non sapeva misure di verso, e cantò perchè non ne poteva a meno, perchè non sapeva parlare altrimenti». È un fatto, che tra la poesia popolare e la colta c'è molta attinenza; che poeti di valore ricorsero a quei prodotti di vergine poesia, per rinvigorire l'estro, temprare l'animo e attingere ispirazione dalle canzoni del popolo. Lo conferma anche il Carducci

asserendo che una poesia toscana popolare preesistesse a Lorenzo de' Medici, al Pulci, al Poliziano e che da quella attingessero. Valgane un esempio.

Ascolta, donna un po' le mie parole
 Che d'ogni cosa il savio pensa al fine.
 Le tue bellezze fuggon come il sole
 Quando s'asconde nelle onde marine;
 Ove le son cheste rose e viole,
 Saranno sterpi e stecchi e poi le spine;
 Usa, madonna, tua bella età verde
 Chi ha tempo et tempo aspetta, tempo perde.

Ed il Poliziano:

Deh, vogli un po' che amor mè ti consigli.
 Veduti ho bianchi fior, gialli e vermigli
 In brieve tempo farsi passi e secchi:
 E dove furon già viole e gigli,
 Son fatti aridi sterpi, pruni e stecchi.
 E guai a quel che si rifida al verde.
 Ciò che speme nutrica, il tempo perde.

E' ci accadrà forse di ritornare su quest'argomento; ma non possiamo a meno di aggiungere, che oltre ai citati, imitarono ancora la poesia popolare il Machiavelli, il Bronzino, il Berni ed altri. I più però, come i Medici, non ne colsero che la parte più comica e la esaggerarono; altri, come il Poliziano, ne sfiorarono la parte più gentile, e la raffinarono; pochissimi la presero ad imitare con successo, come il Bronzino, il quale ci offre begli esempi di centoni poetici, inserendo al principio ed alla fine di ogni terzina di poesia colta uno o più versi di poesia popolare.

È pur peccato a non lasciar ir fuore
 Sì bella cosa, o ingrata vecchierella;
 Non vedi tu, ch'io muoio di dolore?
 « Questo lo dico a voi, mamma d'amore
 Lo vostro fijo non m'ha da lassare,
 Che si me lassa, moro de dolore ».

Chi saria sì crudel che non t'amassi?

« E chi saria quel can, che no te amassi ».

Nel terzo periodo che comprende i secoli XVII° e XVIII°, il distacco fra le due poesie divenne sempre maggiore; ma nel quarto periodo ch'è l'attuale, s'inaugurò il culto della poesia popolare italiana. Elettissimi ingegni di tutte le nazioni frugarono gli archivi, le biblioteche, i tuguri, i campi, le foreste, le capanne per sottrarre all'oblio le poesie del popolo minacciate dall'irruente predominio di materiali interessi dell'età nostra. Non deve recare stupore però, che a tali studi non siasi sempre annesso il valore che hanno; che anzi siansi vilipesi adirittura e scherniti e poco meno che avuti a noja e schifo da poeti che vivono d'accatto e lavorano d'intarsio; se ne giudicò con isprezzo, chiamando gl'intonsi versi della musa popolare « horridus numerus, grave virus » quel grande maestro di carmi torniti che fu Orazio, il poeta dal cuor adiposo, ma dal senso artistico squisitissimo: se lo stesso Dante si scusa nel suo *Convito*

di usare la lingua volgare; se Petrarca, il forbitto scrittore di sonetti e canzoni d'amore, pur cogliendo qua e là qualche gemma poetica tra la scoria dei versi popolari, ne ostentò sovrano disprezzo o se ne servi nelle frottole che scrisse, desunte dal popolo, come quelle del Pataffio, per far risaltare la precisione e l'eleganza delle sue al paragone della strampalateria e ruvidezza delle poesie popolari, « Chi gli avesse detto, scrive il Rubieri, che dopo sei secoli la poesia sbertata nel suo centone sarebbe stata integralmente stampata come la sua, e che i critici della vaglia di un Tommaseo avrebbero paragonati molti versi suoi con quelli del popolo e talora pronunziata una sentenza propizia a quest'ultimi!... ». Del resto il Petrarca non va imputato di fumosa albagia; giacchè in tutto il medio evo la lingua volgare non era stimata dalle persone dotte e colte, le quali scrivevano latino o parlavano una lingua più scelta e regolare di quella del basso popolo, da cui toglievano talora qualche saggio di buona, sebbene ruvidetta poesia e la traducevano nella lingua colta. Oggidi ferve più che mai lo studio della poesia popolare e se ne comprende e apprezza il valore, al quale, se manca la forbitura letteraria, non viene perciò meno il concetto; ma l'interessamento per lei non è nuovo. Molti la deprezzavano anche nel mondo classico, ma ve n'erano pure di quelli che ne scoprirono le arcane bellezze e i pregi morali e civili che conteneva. Di Platone si disse poc' anzi. Cicerone nel « Brutus » esclama: Volesse il cielo che rimanessero tuttora quei versi, che Catone nelle *Origini* lasciò scritto, essersi cantati dai singoli commensali in lode d'uomini illustri, molti secoli prima dell'età sua!». Ed invero quelle espansioni d'animo schiette e spontanee, che si ammirano nelle canzoni popolari e che l'arte più fina non è capace di riprodurre con tanta semplicità di parole ed evidenza d'immagini non sono i soli indizi della vera poesia d'ispirazione. Altri vantaggi ancora derivano dallo studio delle varie specie di poesia popolare, l'eroica in particolare, che ci offre il ritratto più perfetto dell'indole e del carattere di un popolo, dei sentimenti che lo agitano, della sua vita privata e pubblica, delle sue virtù e dei suoi difetti e pregiudizi. Tutta la storia di un popolo è dipinta in quei canti guerreschi. Siccome gli omerici ci danno lo specchio della vita greca ai tempi della guerra di Troia, così i canti della Grecia moderna e della Serbia ci rendono viva e palpitante la storia delle vicende liete e tristi di quei popoli nei tempi della loro lotta colla potenza ottomana. La teoria delle analogie, dei ritorni storici ha in questi fatti e nei carmi che li tratteggiano la più completa illustrazione. Qui come allora lo stesso movente di forti e generosi conati, lo stesso orgoglio e sentimento nazionale, le prove istesse di eroismo che sa operare e soffrire, vincere o morire, gli stessi esempi di maschie virtù, d'immense sventure, di grandi disfatte, di sanguinose rivincite. Tutta questa vita agitata e convulsa si rispecchia nei canti nazionali sorti contemporaneamente ai fatti o poco appresso, composti per lo più da ignoti autori e tramandati vocalmente dai rapsodi, che ancora oggidi vanno girando di villaggio in villaggio ed esilarano le brigate, disponando alle corde dello strumento il canto

entusiasta delle gesta degli eroi. Ell'è la genesi stessa, le stesse vicende, che precedettero la collezione dei canti omerici, e la loro riduzione o cucitura che vogliasi dire, in un corpo unito, che su per giù trovasi oggidì nelle nostre mani. Ed invero sorprende quanto spreco si faccia di dottrina, quanto sciupio di fina critica, qual vasto corredo di dottrina si spenda da sommi ingegni, massimamente alemanni, per provare su elucubrati volumi un fatto che abbiamo li chiaro e lampante nella storia di tutti i tempi e luoghi, ove c'è ricorso delle stesse circostanze, delle stesse collisioni di popoli. Nelle lotte secolari dei greci e dei serbi cogli Ottomani si hanno le prove più evidenti della coesistenza di fatti e di canti che li celebrano. « Le canzoni guerriere — dice il Fauriel — o sono del clefta stesso o dei ciechi che vanno per tutta la Grecia e come gli antichi rapsodi, vivono di armonia. I ciechi specialmente le cantano ». Ed altrove « nei canti eleftici, il selvaggio ardimento del concetto e delle immagini risulta più netto dalla semplice familiarità del linguaggio, più che non farebbe dalle declamazioni rettoriche e dalle adorne eleganze. Gli autori e i narratori di quei fatti, uno spirito comune gl'ispira, sì che quelli, diresti, potevano valentemente cantare a questi valentemente combattere. Non sai se in quei versi o se in quelle imprese sia più ardente l'affetto di patria. Senti in tali armonie l'aria delle montagne e l'ispirazione venire continua dalle fonti, dalle foreste, da' massi. Liete montagne, non velate da nevi perpetue, non lontane di là dove spunta la rosa ». Non altrimenti di quello avveniva a' tempi omerici e prima ancora, quando gli *αἰδοί*, come un Femio, un Demodoco, deliziavano gli eroi greci, e col canto delle gesta degli avi gloriosi destavano emulazione ed entusiasmo nel petto dei nipoti; anche nella Grecia moderna non c'era festa, non convegno qualunque di persone nei villaggi, nelle borgate o nelle città, che non venisse allietato dalla presenza di qualche *αἰδός*, di solito un vecchio venerando dalla barba fluente, non di rado cieco, come si dice di Omero, il quale faceva vibrare le corde più sensibili di chi 'l sentiva cantare od improvvisare versi ispirati e frementi del più caldo sentimento di religione o di patria. Così fra i canti e le danze, fra le voci sottili di donne e fanciulli disposti all'allegria ed al giubilo, anche nei più piccoli villaggi nella ricorrenza della festa del patrono, si faceva cerchio intorno al cantore de' fatti guerreschi, degli atti di valore de' prodi campioni o pallicari, come li chiamavano. Tale era p. e. il vecchio Savogiani in sullo scorcio del secolo passato nella Tessaglia ed altri molti, come quel semplice e rozzo contadino di Creta, che non sapeva leggere nè scrivere, ma aveva un dono prodigioso di memoria e recitava colla facilità di chi legge, tutte le leggende poetiche aventi per soggetto l'esaltazione d'un campione cretese, lo Stratoverga. Il nome degli autori di tali versi popolari non si scoprirà forse mai. « Nell'ammirare tanto inaspettata bellezza — dice il Fauriel — spiace in sul primo non conoscere gli autori, a cui rendere nominatamente tributo d'ammirazione e d'affetto; ma il dispiacere è poi vinto da ammirazione più alta. Si pensa a questo popolo che continuamente crea e dimentica e ricrea sì nobili canti; a questi

infelici ignoti, che nulla sanno altro che amare e patire; a queste moltitudini, che ignare delle squisitezze dell'arte pur sentono in fondo la potenza di tali armonie». Nell'età dei grandi entusiasmi, in mezzo a popoli di vita semplice, di passioni forti, la febbre del canto accompagna quella dell'azione. Il canto è un bisogno, uno alimento necessario della fantasia, un conforto, uno sfogo dell'anima. « Pane delle anime greche — dice il Tommaseo — gli è il canto. Nei monti, suoni di guerra, alteri, semplici, casti. Nelle città e nelle isole i suoni di guerra appena ascoltati. Ma quando nelle osterie Greci di varii paesi si trovano a pernottare, allora sollievo e conforto e tessera ospitale e saluto fraterno e cambio d'affetti gli è il canto. Cominciano i vecchi, poi gli uomini fatti e la gioventù; e così conducono delle ore della notte gran parte ».

Agli *αοιδοι* tennero dietro i rapsodi moderni, che a differenza dei loro antichi colleghi, ebbero il compito assai più agevole, potendo colla scrittura e colla stampa preservare dall'oblio quel patrimonio di poesia popolare. E di tali ce ne furono, come il benemerito Mustoxidi, che fu largo al Tommaseo di una copiosa raccolta di canti e così quel Dionigi Solomos, ch'ebbe l'idea non felice di pulirne alcuni ed ingentilirli a suo modo, abbellendone la veste popolare con modi e forme desunti dalla lingua colta e raffinata « Quella poesia, dice il Fauriel, più commuove, dove è la forma più semplice, più potente il sentimento, più vera l'idea. La rende più efficace appunto il contrasto fra la semplicità del mezzo e la pienezza dell'effetto; e par come d'ammirare un'opera della natura. Poesia non ammiserita dall'arte è simile all'aspetto di fiume corrente, di monte selvaggio, di grande foresta. Gli è tanto difficile usare l'arte in maniera felice, e fa tanta pena vedere tanta parte dell'intelligenza umana spendersi in sforzi impotenti, che la bellezza semplice piace per questo appunto che l'arte non c'entra. Più l'anima è stanca di codesti lavori, dove lo studio ammazza l'affetto, e più si compiace nei liberi voli di fresca ed agile fantasia ». Un tipo di vita eroica più affine ancora all'omerico che il greco moderno, si è quello della nazione dei Serbi, popolo, che vuolsi disceso dagli antichi Sciti, retto fin dal settimo secolo da una stirpe di re aventi tutti nome uscente in *miro*. Nel 10° secolo, fiaccata la potenza dei Bulgari, sorge potente la nazione serba, che dal 12° secolo obbedisce ad una nuova stirpe di re, detta dei Nemanidi, sotto i quali di successo in successo, si erge a rivale dell'impero bizantino, fino a che, come sono le umane vicende, affralita e lacerata da intestine discordie vede eclissarsi la sua potenza e cade sotto il dominio prevalente degli Ottomani. Il periodo più brillante della storia di Serbia è quello che va dall'anno 1334 al 1356, in cui regnò Stefano Dusciano, il campione cavalleresco del valore serbico, ch'estese di molto il suo dominio e ridusse l'impero bizantino a tali strette, che Andronico imperatore fu costretto di far ricorso la prima volta a quella potenza terribile degli Ottomani, ch'era destinata a porre fine alla vita serba e bizantina. E' si può dire, che con Dusciano, il Carlo Magno della penisola balcanica, intorno a cui si avvolge la ricca collana di canti eroici della na-

zione, va cessando il prestigio di quella potenza. Essa decade sotto il regno dell'usurpatore Vucassino, il padre dell'eroe avventuriere Marco Kraljević e finisce colla rotta memorabile di Cossovo 1389, sotto l'ultimo re Lazzaro Grebljanović, figlio di un figliuolo naturale di Stefano, che cade colla Serbia e per la Serbia. Assieme a Lazzaro ch'ebbe nome e culto di santo e di martire lasciarono la vita sui campi di Cossovo il giovane valoroso Milosio Obilić, genero di Lazzaro, che fino all'ultimo anelito tenne occulta a' suoi la soverchiante preponderanza del nemico, acciocchè non si sconfiggessero dal combattere; e il vecchio Giorgio Bogdano, che coi suoi nove figliuoli grondante sangue dalla punta della spada fino all'elsa e dai polsi fino alle spalle, perde prima la forza che la volontà di combattere. Un fuoco fatuo di speranza balenò ai Serbi, i quali, quando perì l'ultimo dei loro re non altro cercarono che un nome, in cui quei re promettessero risorgere. Essi sperarono di averlo trovato in quel Marco Kraljević il prode avventuriere dall'animo ardente e dal braccio erculeo, non incapace di alti sensi, come ne aveva dato prova, quando, chiamato a decidere a chi spettasse il regno tra il proprio padre Vucassino usurpatore, e l'orfano Urosio, figlio legittimo ed erede di Stefano Dusciano, s'era pronunciato contro il padre. Il Kraljević rasenta molto da vicino il tipo di quei grandi eroi d'avventure cantati nell'epopee romanzesche. Bello, grande, forte, magnanimo talora, ora crudele e sanguinario, sebbene tra le vicende di sua vita avventurosa militi financo quale campione dei Turchi, non rinnega tuttavia la sua origine e il suo sangue; presta il suo braccio a difesa del debole, sia questi amico o nemico, sbalordisce con azioni magnanime e con ispietate vendette. Intorno alla sua persona si formò una serie di miti, leggende grandiose e fantastiche, che ricordano quelle di Orlando, di Ruggiero e di altri corifei del ciclo franco medievale. È un campione per cui i suoi sentono a vicenda ammirazione e ribrezzo, che viene dipinto come un mangiatore di prima forza, come un eroe fatato, che insegue per aria una Vila che lo aveva ferito, che squarcia il petto all'albanese Musa e vi trova tre cuori, sopra uno dei quali scopre una serpe dormente, che si guarda di toccare per non perire di morte vaticinata. La favola lo fa vivere trecento anni, poi addormentarsi tranquillo e aspettare il giorno predestinato al risveglio. Intanto si sente tratto tratto nitrire per l'aria il suo cavallo; si rammenta il suo testamento, nel quale consacra gli ultimi suoi pensieri alla patria, dopo ucciso il suo cavallo pezzato e infranta la sua spada, come Orlando; si ricorda l'ultimo suo legato ai ciechi cantori che lo rammentino alla sua patria. Con lui disparve l'immagine dell'antica monarchia serba, ma ne vivono le memorie nei canti nazionali, nelle poesie eroiche, dette *davorije*, da *Davor* dio della guerra. Queste poesie tengono dell'epopea più forse delle greche; alcune passano i mille versi. C'è poi in esse una nota che le rende oltremodo simpatiche; la nota d'amore, che suona dolce e soave, e tempera l'effetto truce delle scene di lotta e di sangue. Nella poesia eroica dei Greci moderni la nota dominante, il patriottismo disperato, invelenito di odio contro un nemico di fede, di costumi diversi, fa

vibrare, si può dire, unicamente la passione di guerra e lascia un campo limitato agli affetti gentili dell'animo. I canti nazionali sono l'eco delle glorie e delle sventure dei Serbi, l'espressione genuina della loro vita, del loro culto per ogni virtù pubblica e domestica, civile e militare, della fede religiosa, della probità tra gli amici, della generosità verso i nemici, del sentimento nazionale. Essi offrono soggetti parecchi di riscontro coi campioni omerici, come quel Milosio Vojnović, il Patroclo serbo, che avvisato dei pericoli che corre suo zio Dusciano, sconosciuto si mescola nel corteggio di lui, e, suo genio tutelare, ad ogni frangente si mostra e lo salva con un'annegazione non solo la più animosa, ma anche la più aggraziata del mondo; e quel Marco Miljanović, terrore dei Turchi, dai quali è considerato come invulnerabile. I loro cantori si mescolano fra i combattenti, come il cieco Visenčić, che nel furore della mischia canta inni marziali, e Savo Martinović, poeta popolare illetterato, che anima i suoi combattendo tra essi. Di rapsodi poi, che conservarono i versi popolari, avvi ancor oggi l'esempio in quei cantori, che nelle feste e nei pubblici divertimenti fan sentire la loro voce mista al suono dello strumento nazionale, cantando le gesta degli eroi. Nè v'ha pericolo oggidì che i canti si perdano, perchè dotte persone ne fanno raccolta o li stampano, come fu il caso del Miošić, di Vuco Stefanović, del Vidošić, che ne fece copia al Tommaseo. Si vede la storia stessa delle vicende subite dalle poesie omeriche, salvate dalla dispersione cui sarebbero ite in preda, per opera dei Pisistratidi; dagli Alessandrini di poi corrette e tramandate alla posterità, quale patrimonio di studio di tutte le nazioni civili. Di tali poesie popolari, che adunano in sè i pregi della spontaneità della e vera ispirazione, la civiltà nostra tien conto oggidì accuratamente e provvede con ciò egregiamente alla conservazione di modelli, a cui l'arte informandosi, non può che avvantaggiare sè stessa.

Il primo stadio di vita dei popoli è l'eroico, ed eroica è quindi la prima manifestazione del pensiero poetico. Tali poesie sono l'espansione della vita primitiva dei popoli nell'età eroica. Ne hanno i Tedeschi del sud nell'epopee nazionali dei Nibelungi e del Gudrun, quelli del nord nei canti dell'Edda; gl'Inglesi nelle leggende poetiche di Arturo e dei campioni della tavola rotonda; gli Scozzesi nei canti di Ossian; i Franchi nel ciclo epico-romanzesco di Carlo Magno e de' suoi paladini e così via. La poesia popolare italiana è essenzialmente erotica, drammatica, satirica. Una poesia eroica italiana in istretto senso non esiste che di riverbero, per le attinenze col ciclo epico-romanzesco del medio evo, che di Francia si diffuse in Europa e particolarmente in Italia, ove però assunse il carattere di una mera riproduzione delle leggende francesi. Queste corsero per l'Italia in tutto il medio evo, ed ebbero gran voga nel XII.^o secolo per opera di quei rapsodi, o meglio istrioni italiani, i successori dei giullari e menestrelli, che vengono ricordati anche da San Tommaso d'Aquino, i quali aumentarono di poi in guisa, da far che di loro si occupassero anche i concilii ecclesiastici, ordinando al clero ed al popolo di evitare la loro compagnia.

Il popolo italiano non ebbe una vita eroica, essendo subentrato quale legittimo erede della vita civile di quella possente nazione, che furono i Romani. Questa potenza era venuta man mano decedendo assieme all'esclusivo predominio ufficiale e letterario del latino, per dar luogo al così detto volgare, che, come ci accadrà di osservare altrove, si parlava in Italia, anche quando Cesare, il terso latinista, scriveva i suoi commentarii, Cicerone tuonava le sue Filippiche e Virgilio componeva l'Eneide.

Questi cenni generali sulla poesia eroica ci credemmo in dovere di premettere, perchè dessa è tra i varii generi di poesia popolare l'unico da cui si desume non solamente l'attitudine, per dir così, letteraria e poetica di un popolo, il suo tipo intellettuale e morale; ma perchè in essa si trova il riflesso storico della vita di un popolo nel primo stadio di sua esistenza nazionale e politica. Volemmo inoltre toccarne fin d'ora; perchè nell'esuberanza di materia, che ci siam proposti di condensare in queste pagine, ci sarà forza o di omettere a dirittura o di toccare soltanto di volo la copiosa messe di canti popolari guerreschi della Grecia moderna.

Or ritornando all'assunto nostro di premettere alcune idee sulla poesia popolare in generale, che ha caratteri di spiccante affinità fra tutti i popoli antichi e moderni, sebbene forma, espressione e colorito si attaglino, com'è naturale, all'indole particolare, agli usi e costumi, alla fisionomia morale, direm così, delle varie nazioni; non possiamo esimerci dal darne qui uno schizzo storico illustrativo, seguendo più da presso lo sviluppo, ch'essa ebbe in Italia, il paese più privilegiato da natura di genio poetico popolare.

La poesia popolare è un'effusione spontanea del cuore umano, che sott'ogni cielo e fra tutte le nazioni vibra egualmente commosso da varii affetti. Essa è antica quanto il genere umano. Iubal, figlio di Lamec e di Ada, ottava generazione di Adamo, fu padre dei cantanti; e poeti popolari furono Mosè, Maria sua sorella, David e nei tempi mitologici il dio Pane e Anfione e Lino e Orfeo e Museo e Fauno e Fauna, la «bona dea». In quanto reggono le memorie più antiche, maestra e autrice di poesia popolare fu l'Etruria coi suoi istrioni, non altri in origine che poeti e attori popolari. Roma accolse più tardi e imitò gl'istrioni di Etruria e dall'Etruria ricevè gl'inni saliarì ed arvali. Numa è considerato come poeta sacro e Andronico e P. Licinio erano autori di canzoni cantate in coro nelle pubbliche feste. Improvvisatori furono Quinto Remio, Fabio Palenone, Tiberio Claudio Tiberino «gratus populo, et doctus dicere carmina foro». La Sicilia ebbe il suo Dafni, il suo Diomo e i suoi improvvisatori, Teleste di Selinunte e Maraco e Carmo siracusani. I Dameta, i Menalca di Virgilio, i Laconi e Tirsi di Teocrito sono assai probabilmente nomi di poeti popolari adottati di poi dalla poesia idilica d'arte. Di un metro non può esser naturalmente questione nelle poesie primitive popolari. Il metro suppone studio e scuola e regole precise. È il ritmo soltanto che in esse campeggia, ed il primo verso che invalse e durò a lungo, finchè le provincie italiane non ne adottarono altri più confacenti al loro senso musicale particolare, si fu

l'endecasillabo, di cui si trovano tracce anche in una giaculatoria delle tavole eugubine.

Teio subokau suboco, Dei Graboni
 Okriper fisiu, totaper Jiouina.
 Serfe Martie, prestota serfia Serfer
 Martier, Tursa Serfia Serfer Martier
 Fututo foner pakrer pase uestra.
 « Invocai te grabovio Dio, te invoca
 Pel fidio monte la città eugubina
 Serbo Marzio e di Serbo Marzio o Prestite
 Serbia e di Serbo Marzio e Tursa serbia
 Siate fonti paterni in pace vostra ».

Tracce storiche di canzoni popolari romane non mancano, specialmente del popolo in armi, che lasciava correre libero il suo estro in elogio, in biasimo o dileggio dei suoi capitani, durante i momenti di autorizzata licenza, cui si davano in braccio le truppe, che accompagnavano il cocchio trionfale di generali vincitori. Di soldati che cantano le lodi di Cosso vincitore di Larte Tolunnio, re dei Vejenti vi ha notizia, come pure di canti e versi in lode di Camillo. Dei frizzi e motti lanciati da soldati fra scoppii di crosciante ilarità al loro capitano, il famoso Giulio Cesare, non occorre di far menzione, come di cosa nota. Piuttosto è prezzo d'opera toccare della lingua, in cui erano pronunciati quei versi ed altri di soggetto diverso, come quelli che si cantavano nell'accompagnare le spose al talamo od in altre private e pubbliche feste. È un fatto, suffragato dalla testimonianza di dotti romani, come Catone (nelle *Origini*), Varrone (*de re rustica*), Cicerone (dial. *de oratoribus*), che il minuto popolo romano, quello della campagna in particolare, parlava fin da tempi antichi una lingua, di stampo bensì eguale alla latina ma di cadenze differenti. Il popolo pronunciava e per *i*; sopprimeva i segni delle conjugazioni e delle declinazioni, come *s*, *m*, *l* e diceva *p. e.*

« Ecce Caesar nunc triunfa que subege Gallia » ecc.

Diceva *ea* per *eat*, *iamo* per *eamus* e così via. Se ciò avveniva nei tempi del più bel fiore della latinità, quando dominava il classico linguaggio di Roma ingentilito e raffinato dallo studio del greco venuto di moda dopo i Scipioni; non è a stupire se si procedesse di poi in questa guisa coll'illanguidire e spegnersi della romana potenza, quando il latino veniva limitandosi ognor più nell'uso pubblico. Si appressavano i tempi, in cui il volgare doveva montare in seggio e divenir padrone del campo, non più nelle sfere basse soltanto, ma anche come mezzo di espressione del ceto nobile e letterato. Il passaggio fu tanto naturale che non occorre di molto senno a riconoscerlo. I popoli nuovi sorvenuti a regger lo scettro sull'Italia lasciavano qua e là qualche traccia di loro parlari; ma il loro dominio rapido e fuggevole, il loro linguaggio troppo dissimile dall'italico, i loro costumi differenti e la potenza assimilatrice dell'elemento latino, sussidiata dall'ingente preponderanza numerica dei dominati di confronto ai dominanti, ebbero per effetto, che la lingua volgare invigorisse sempre più e divenisse organo di vita pubblica cittadina, se anche il latino curiale teneva ancora il campo

nelle sfere ufficiali ed ecclesiastiche. Durante il medio evo la musa popolare non tralasciò di farsi udire tratto tratto a modo suo, in istile rozetto, se vuoi, e barocco; ma con vena facile, con ispontaneità e vivezza d'immagini, tanto che gli smilzi poeti d'arte di allora, non sapendo fare di meglio, si piacevano di travestire in forme più civili le concezioni poetiche del popolo. Sappiamo di un vate popolare lombardo, che si presentò a Carlo Magno alla chiusa dell'Alpi; del canto, con cui l'arcivescovo di Milano Anselmo chiamava la gioventù alla prima crociata; dei versi di Guglielmo di Lisciano per l'ingresso di Enrico VI nel 1191.

« Tu es illo valente Imperatore
Qui porta ad Esculan gloria e triumpho;
Renove Tu, Sennor, illu splendore. ecc.

Ed una poesia siciliana del 1400

« Quanti homini virili e diligenti
Patinu di fortuna milli torti
Et per contrario a quanti negligenti
Ci va lu beni perfini a li porti;
Aduca lu sapiri non è nenti,
Perdi lu tempu cui n'ha bona sorti.

Nel medio evo non c'era memorabile evento, che non avesse i suoi rapsodi. Questi cantavano, come p. e. nel secolo XIV « el ducha d'Angiò et Costanza so mujè », esaltando avvenimenti o persone celebri, un costume continuato fino a tempi a noi vicini, come si desume dai versi del popolino di Venezia, in lode di Angelo Emo, vincitore in Barberia.

Viva noi, che noi laudemo
Viva Sua Celenza l'Emo
Lerai, lerai, col trapatai
Tornaremo a sbarar.

La poesia popolare sgorga direttamente da quella vena inescicabile, che è il cuore umano; essa rappresenta al vivo i varii moti ed affetti dell'animo, senza studio di abbellire ciò che è bello di per sè, se risponde al vero; per ciò essa diventa la maestra inconsciente di ogni vera poesia. La poesia d'arte, che discende da quella, ne smarrisce talora le tracce per seguire tipi di bellezza fittizia, ideali vaporosi d'inebbriante sentimentalismo, che blandisce la fantasia, ma lascia freddo il cuore. Intendiamo dire d'un'arte, che non è arte veramente, ma un'esaggerazione della stessa; perchè l'arte vera, che s'ispira a natura, che « non mente un affetto, che in cuore non ha », come dice il Carrer, non è aliena dal riconoscere e ricercare i pregi delle poesie popolari. Questa potrà forse considerarsi con altezza schifiltosa dalla poesia di lusso, tutta fronzoli e leccumi; ma dai veri poeti, dalle persone di gusto non ancora viziato fu sempre stimata e proposta ad esempio di poetica ispirazione. « La negligenza — dice il Rubieri — nel far tesoro della più schietta e legittima poesia popolare, anzichè diminuire, andò crescendo di mano in mano che la letteratura nel farsi più gonfia, come avviene di tutte le vanitose cose, si fè più superba, e sempre

più sdegnò di volger un pensiero a quelle vergini fantasie campestri, ch'essa credeva le più lontane ed erano invece le più prossime alla poesia più vera e più bella, alla poesia che scaturisce dal cuore».

La poesia del popolo non è soggetta a regole; essa nasce, non si sa come; si propaga di età in età sempre viva e fresca, segue le vicende del linguaggio popolare qui e là aspro e duro, altrove più piano e fluido, rasentando talora, anzi a dirittura inserendo forme del parlar colto in mezzo a parole e modi di conio tutto popolare e del dialetto; ma l'invenzione è sempre originale e sciolta, talor capricciosa. Si ripete, sparisce, poi ricompare col soggetto stesso svolto in altro modo e ad intervalli di secoli, come il dimostra l'esempio della nota poesiola popolare:

Giovane son
Pensieri non ho;
Mi voglio divertire
E moglie non la vo'.

Nel secolo XIV la stessa idea si esprimeva così:

Giovani allegri siam, senza pensieri
Che per cavarci alfin le nostre voglie,
Non vogliamo mai tor moglie,
Che chi moglie non ha
Può far sempre a sua posta il bom bà bà.

V'è poi sempre un'analogia di soggetti fra province lontane di molto, che non si sa come combacino talora fino a parere una riproduzione fatta in dialetto diverso sopra un tipo solo e comune. Ciò vuol dire che il sentimento che anima e scalda è lo stesso in ogni luogo, perchè dovunque l'uomo è soggetto alle stesse impressioni, sente, parla, canta come dentro gli detta, e perciò non infinge nè travisa i pensieri e gli affetti che gli nascono spontanei, senz'ombra di studio e di meditazione.

Il metro che più di frequente ricorre nella poesia del popolo è l'endecasillabo, come si disse, qua e là un po' variato. Nella poesia del Friuli e della Corsica predomina l'ottava, che si usa però anche nella Sicilia. Nella gentil Toscana, il paese più fecondo di poeti popolari, ove tutto contribuisce a tener sempre desto l'estro poetico, e mitezza-di cielo e l'indole stessa della popolazione agreste, cui oltre all'attitudine delle più felici, confortano all'allegria ed al lieto umore le condizioni stesse del vivere più prospere che altrove, pel sistema delle mezzerie che ivi domina; nella gentil Toscana, dicemmo, avvi modi e forme particolari di poetici componimenti. Il Tommaseo che fin dal 1828 peragrava quel paese, deliziandosi in ispecial modo nella campagna pistoiese, apprese dal labbro di contadini e contadine varie notizie di questo genere. Egli conversò con parecchie persone del contado, colla Beatrice di Pian degli Ontani «la donna dal volger d'occhi ispirato» con altra donna di Cutigliano, detta l'Umile, col contadino del Melo, che lo informò del come si usino tra il popolo i ramanzetti e i rispetti, i primi di soli tre versi, i secondi di sei, di otto e di dieci. E

quelli che il contadino chiamava ramanzetti, la Beatrice diceva strambotti e i Pistoiesi dicono ancora stornelli, come p. e.:

E io degli stornelli ne so mille.
Veniteli a comprar, ragazze belle;
Ne dò cinque al quattrin, come le spille.

Avvi ancor esempi di canti amorosi storici e sacri, il cui metro è l'ottonario; di canzoncine composte di sei versi a mo' di sestine, ai quali aggiungesi il ritornello. C'è talora l'ottava monca di quattro versi. Quelle di tre o fanno terzetto o cominciano da un quinario che col terzo fa rima, e il quinario è per lo più riempitura gentile che prende gli auspici da un fiore. Il numero è sempre soave, non lubrico, nè cadente e del metastasiano più vario. La poesia veneziana ha la strofa sua detta *vilota* a rime accoppiate come p. e.:

Canto, sì, canto, e si no ghe n'ò voglia
Par che sia alegra e son de malavogia . . .

od anche alternate; la Corsica ha il suo *vocero* e così di seguito.

Vi ha poi dei caratteri comuni nella poesia dei popoli meridionali meglio intonati a dar espressione tenera e gentile all'amore; perchè vivendo in mezzo al fascino di naturali bellezze, sotto un cielo ridente e tra il profumo de' fiori, l'incentivo alla gioia, al canto, al godimento in genere della vita si fa sentire più vivo che nei paesi nordici; ove la poesia del popolo, spontanea egualmente e originale, risente però dell'aspetto de' luoghi, del clima, delle dure vicende, degli ardui cimenti, cui non si accompagna sempre l'estro ilare e gioioso che detta i canti gentili di amore.

Caratteristico della poesia popolare d'amore è l'uso di certe immagini, di certi appellativi carezzevoli tolti da vaghi fiori, da frutti saporiti, da gemme brillanti od altri fenomeni della natura, che ad orecchio abituato alle frasi leziose del galateo galante delle città suoneranno forse ridevoli e grotteschi. Dessi sono però gentilmente espressivi, per l'analogia diretta dell'immagine coll'idea che si vuol enunciare; e pella sincerità del sentimento che li detta, palesano la rispondenza della frase coll'affetto da cui deriva, assai più efficacemente di quello il facciano gli svenevoli complimenti dei vagheggini di città. La persona amata è, a seconda del sesso, ora una rosa, ora un giglio, un garofano, un fior di basilico, di pisello, ora una ciliegia, una fragola, ora zucchero, or cannella, or miele e latte, or farina, or malvagia; poi diamante, perla, rubino, or la stella Diana e simili. E certe frasi comuni ricorrono pure in così fatte poesie, come p. e. il voto, che il ciel sia tanta carta e il mar inchiostro per significare in iscritto ciò che si sente. Frequentissimo nella poesia italiana e nella greca è l'incarico dato o spontaneamente assunto dagli uccelli di portar messaggi; e la brama di morire e poi risorgere per godersi amore, e il parlar ritraente il linguaggio dei fiori e apostrofi alle stelle, ai monti, al mare e così via.

La poesia del popolo, immagine fedele della vita in ogni sua fase e vicenda, varia di concetto e di forma come variano gli affetti che la ispirano. Essa segue l'uomo in ogni stadio di sua esistenza.

Interprete fedele dell'animo umano, ne rispecchia le liete e le tristi impressioni, la foga delle passioni e la calma, l'esaltazione della speranza, l'accasciamento e la tetraggine della disperazione. Stimolo adunque al verso popolare gaio o mesto, affettuoso e passionato, pungente e satirico, o mite e soave, si è il prepotente bisogno di versare la piena dei varii affetti del cuore. Diversi sono quindi i generi di poesia popolare ed hanno i nomi istessi di poesie affini dell'arte, che, come dicemmo, derivarono da quella.

Innanzi tutto vediamo che a due bisogni potenti dell'animo obbedisce l'uomo in qualunque luogo, sotto qualunque cielo tragga la sua esistenza, quello di pregare e quello di esilarare tratto tratto lo spirito stanco delle cure della vita; quindi preghiera e divertimento sono dovunque incentivi a poesia. Di poesie ispirate a sentimenti di religione, a fatti della storia sacra, vi è traccia fin da tempi primi del cristianesimo. Oltre a brevi liriche di carattere religioso, vi ha espansioni poetiche dello stesso argomento espresse in canti, leggende e laudi e rappresentazioni sceniche di fatti ed avvenimenti della storia sacra. Frà Salimbeni testimonia che nel 1233 si cantavano poesie sacre da gente del popolo d'ogni sesso, età e condizione, e che in tutta l'Italia era già comune quell'uso. In un codice magliabecchiano del XIII secolo si è trovato l'esempio di laudi e leggende di tal fatta. Le più antiche sono di S. Francesco d'Assisi, e c'era a Firenze una classe di persone detta dei Laudesi. La poesia sacra assumeva talora argomento e forma di giaculatorie. Vi hanno pure esempi di cerimonie singolari per solennizzare la festa di un santo. Un cantastorie sale sul palco, dove si erge il simulacro ed ivi declama o canta le lodi del Santo, facendo a gara con altri colleghi che dopo di lui ascendono la stessa tribuna, mentre il popolo avidamente ascolta, e con applauso rimunerà la calda parola, l'accento, il gesto, l'atteggiamento in generale dell'ispirato cantore. Gli assembramenti di popolo nella ricorrenza di feste religiose diede origine, com'è noto, fin da tempi antichissimi ai capolavori di poesia lirica e drammatica, di cui va superba la Grecia classica. Il bisogno sentito di raccogliersi per sciogliere voti ed espandersi in devote preci non esclude quello, innato nell'uomo di tuffare, in occasioni di feste, nel sollazzo gli affanni e le amarezze della vita. Il lieto convegno, l'umor festivo che aleggia dintorno, l'avvicinamento d'ilare e briosa gioventù porge facilmente occasione a scatti di gioia chiassosa, che senza pur trasmodare, come talvolta avviene, in tripudi e bagordi, possono creare tra un popolo di campagna, non ancor affetto di corruzione, un'atmosfera di gaiezza, in cui la poesia sollazzevole trova alimento e favore. Ed ecco spiegarsi da sè l'origine della ballata, che risale fino ai tempi di Aureliano nel 3.^o secolo, della ridda e del ballonchio, due danze campestri con accompagnamento di canto, nominate in una novella del Boccaccio. Anche oggi si usano la tarantella nel Napolitano, la furlana e la villotta nel Friuli, la vilota ed il nio fra i Veneziani. Quindi traggono origine anche i così detti Maggi, poesie d'amore cantate il 1.^o Maggio, quando ergesi un ramo dinanzi la porta della persona amata, un uso invalso fino dal secolo XIII.

« Nei bei mesi d'aprile e di maio
 La gente fa di fior le ghirlandette,
 Donzelle e cavalieri d'alto paraio
 Cantan d'amor novelle e canzonette ».

Nel brulichio di gente raccolta a festa, il riso, la celia, il motto, il frizzo, il gioco, il canto sono manifestazioni naturali d'animo lieto. Cantano i vecchi le canzoni e le arie apprese da fanciulli. Questi a lor volta saltellano e sgallettano tra la gente cantando e schiamazzando e tra i loro giuochi avviene pure di poetici, come questo che usasi anche nella Grecia. I fanciulli giocano a gettarsi un fazzoletto annodato e chi lo getta nel seno di un altro dice:

Uccellin volò, volò
 Sopra un albero si posò,
 E nel posarsi disse

segue un proverbio. Chi non l'ha pronto deve fare una penitenza. Anche i più devoti di Bacco hanno pronta la lor poesia, come p. e. quella dei beoni di Lucca:

. Bo — o — bò
 Messer nò, che non è fuor d'ora
 Si può stare un altro po';
 Ci riman del tempo ancora.
 Per trincare e far glo' glo'.

I canti carnascialeschi sopra tutto, che riflettono l'ebbrezza della gioia popolare, da chi furono insegnati a Lorenzo de' Medici, al Machiavelli, al Poliziano, al Pulci, se non dal popolo, che aveva i suoi poeti di tal genere di poesia, come il Massa legnaiuolo, Pietro cimatore, Guglielmo detto il giuggiola, il gobbo da Pisa ed altri, prima che agli accennati poeti d'arte venisse in mente di dar forme artistiche a quei sollazzevoli componimenti?

Oltre a questi generi di poesia, che rispondono, come dicemmo, a due potenti bisogni dell'animo umano, la preghiera e la ricreazione, avviene altri molti atteggiati alle varie fasi e vicende della vita. La poesia accoglie l'uomo al suo nascere e ne accompagna i vagiti colle ninne nanne,

« Speranza mia, speranza mia de cuore,
 La mamma che t'ha fatto se consuma;
 La se consuma e se va consumando
 E a sto putèlo la ghe va cantando.
 I oceti del mio ben se va serrando
 Se va serrando, se verze, se sera
 Femo pase el mio ben, e no più guerra »

ne segue il corso della vita, e il saluta morente col funebre piagnisteo. Di piagnistei funebri si fa cenno fin dal secolo XIII. Le computatrici di Roma a quel tempo non erano altro che l'eredi del mesto patrimonio di poesia lugubre, che spirava dai lamenti delle prefiche antiche. Un vestigio di tali pianti poetici del popolo troviamo oggidi ancora nel così detto «vòcero» della Corsica, una canzone funebre in ottonarii legati assieme in sestine, e così pure nel «tribolo» usato in Calabria:

Chiangianu li Signori
 E puru li populani
 La morti di 'stu giovani
 Chi non si può pensari.

.

Non v'è arte o mestiere, non un genere qualunque di vita che non abbia i suoi modi particolari di manifestazione poetica. Neppure gli orrori del carcere, neppure la vita perigliosa e contaminata del bandito hanno forza di attutire l'estro poetico. La letteratura poetica popolare della Sicilia abbonda d'esempi di poesia carceraria, che suona or mesta e flebile, or disperata e bestemmia-trice. Anche il brigante calabrese ha il suo sfogo poetico, da cui traspare spiccato il carattere selvaggio e spavaldo del ramingo predone, cui periglio e rapina ed uccisioni sono elementi di vita. A' suoi occhi la lotta coll'autorità è atto di rappresaglia legittima contro il potere dello Stato, che colla forza e col carcere attenta alla sua esistenza libera e avventurosa di re della foresta.

La poesia popolare però più diffusa e coltivata è la poesia d'amore, variamente intonata a seconda dei moti dell'animo suscitati dall'arcana potenza di una passione, che fa vibrare le corde più delicate e sensibili del cuore. L'amore è la forza animatrice dominante nella poesia popolare italiana. All'amore s'ispirano in gran parte le canzoni popolari italiane, ritraendone con fedele espressione ogni sua fase, dalla tenera e dolce alla focosa ed ardente, dalla carezzevole alla gelosa, dalla fidente alla disperata. Nella poesia italiana però anche lo sfogo più violento non eccede i limiti dell'imprecazione, dell'invettiva, della satira, della pungente facezia: esso lascia intravedere un forte risentimento, un penoso rammarico ch'erompe in parole acri, per una delusione subita, per un godimento rapito; ma non spira odio feroce, smania furiosa di vendetta. Un'eccezione ne fa la poesia corsa, affettuosa pure, ma a tratti, fortemente appassionata, crudele e sitibonda di sangue, com'è dell'indole di un popolo dagli odii di famiglia feroci ed ereditari. Questa poesia e quella della colonia albanese in Sicilia di carattere precipuamente guerresco hanno molte attinenze colla greca moderna, come si vedrà in appresso. L'amore è adunque la prima tra le umane passioni ispiratrici di poesia popolare. Questa è lo specchio fedele che ne riflette gli ardori, gl'impeti, i modi varii onde si estrinseca la sua potenza. Essa assume accento e colorito differente, perchè risponde ai differenti impulsi ond'è mossa. E qui giova citare l'eloquente pittura, che fa della passion d'amore il Rubieri, siccome quella, che porge lume a riconoscere l'origine dei varii generi di poesia amorosa e delle forme e combinazioni diverse di ritmo, che adopera a seconda dell'affetto cui dà espressione. « Dal primo voto d'amore — egli scrive, a pag. 176 — al giorno nuziale, quante mai possono esser le fasi per cui la passione e con essa la poesia suol passare? V'è la timida allusione; l'incoraggiamento; la dichiarazione; il ritegno; il timore; la speranza; la promessa; la gioia; l'ostacolo; la rassegnazione; la resistenza; il consenso; il sospetto; il rimprovero; il corrucchio; la gelosia; la separazione; il dolore; il pentimento; la scusa; il perdono; la riconciliazione; l'impazienza; la sventura; il conforto; e talora l'infermità, la morte, la disperazione. E ognuno di questi temi secondarii può dar motivo ad un'infinità di altri più secondarii ancora; la casa ove dimora la persona amata; la finestra cui s'affaccia; la strada per cui passa;

il sole che la irradia nel nascere, che sembra salutarla nel tramontare; la luna e le stelle che brillano su lei ed in lei; un albero che propizio adorna, o importuno asconde il suo soggiorno; il sasso che ricorda il luogo ove si assise; una semplice foglia che si muova dalla parte da cui essa dovrebbe venire; un suo sguardo, un sospiro, un sorriso, una parola . . . sono altrettanti subbietti, che a lor volta variano all'infinito, a seconda dell'infinita varietà delle circostanze che possono produrre e delle idee che possono suscitare».

Quindi hanno origine le varie fogge di poesie popolari d'amore; dalle composizioni più semplici, meno appassionate, che del bello e vago in natura traggono le tinte a pingere l'ingenua impressione di amore, quali sono gli stornelli, p. e.,

« Fiorin, fiorello
Di tutti i fiorellin che fioriranno
Il fior dell'amor mio sarà il più bello »

alla poesia popolare passionata, suscettibile di varie gradazioni, come sono le vicende di una passione, che nata appena, cresce e si allarga, ora s'infiamma, ora langue, or si ridesta e rischiara al miraggio di speranza, or affievolisce; or delira e spasima, ora pende incerta e dubbia, per risorgere poi rabida e furiosa o schernevamente faceta e mordace. Avvi esempi in copia di ciascuna specie. Di poesia passionata, ecco p. e. una poesia umbra:

« M'è stato detto che tu vuo' partire.
Specchio dell'occhi mia 'ndove vuo' andare?
M'è stato detto che vuo' andare a Roma
Mammeta piangerà, e non sarà sola;
.....
Io piangerò, che il mio cuor te tiene
.....
Io piangerò, che il mio cuor t'ho dato»....

E una veneziana:

« In dove xestu sta che ti è sta' tanto
O delicato fior del paradiso?
Dopo che ti è sta via go sempre pianto,
Da la mia bocca no s' a visto un riso;
Adesso che ti è venuo, io rido e canto,
Me par che s'abbia verto il paradiso »

E una friulana:

Tu, tu ses tu la mia zoje
Tu ses lo mio content;
Senza te duquant mi annoje
Non hai pas nanch' un moment.
.....

La poesia satirica va dalla fina arguzia all'ingiuria sanguinosa. In alcune regioni prevale la forma faceta e l'ironica, in altre la sarcastica, la violenta, la imprecativa. Eccone qualche esempio: Siciliana imprecativa,

Figghiuzzo, t'haju un odiu mortali,
Mancu lo nnomu ni pozzu sentiri,
Ti vorria malettedu a lu spitali,
E tri frevi maligni pozz'aviri.....

Umbrà faceta :

O ragazzina dalle belle ciglia,
Ognun che passa a un angelo v'agguaglia;
Vi voglion tutti, ma nessun vi piglia.

Veronese faceta :

La mama del mio ben m' à mandà a dire
Che su la grèla la me vol rostire,
E mi gho mandà a dir, se la sapesse
Che sulla grèla se rostisce el pesce.

Veneziana invettiva :

Conzacareghe ga una bela puta.
I denti marzi e la bocca ghe spuzza.
El naso longo come una caroba;
La saria bela, ma la ga la goba.

Romagnola :

Se medicu potessi addiventare,
Lo vostro male ve vorria guarire,
Per no veddeve più, bella, a penare;
E ve vorria comprai 'na medicina
De verderame, toscu e de calcina.

Èvvi poi anche la poesia galante, più intesa a far un' ostentazione di amorosità, che uno sfogo di vera passione:

E se la legge (*la lettera*), è scritta con amore
Sigillata col sangue del mio core.
E se la legge è scritta con desio
Sigillata col sangue del cor mio.

E un madrigale :

E tu per nome che ti chiami Nina
Sempre per Nina te voglio chiamare
L'acqua che ti ci lavi la mattina
Ti prego, Nina mia, non la buttare,
E se la butti, buttala al giardino
Ci nascerà un bel giglio e un gelsomino.

Altro genere di poesia popolare è la tradizionale, una varietà della quale è la memorativa, che si mantiene con stabilità sorprendente, come è il caso de' proverbi, e contiene pensieri ed idee ripetuti dovunque, se anche in forma un po' diversa, p. e.:

« L'amor comincia con suoni e con canti
E poi finisce con dolori e pianti ».

La rosade delle sere
Bagne el flor del sentiment;
La rosade de mattine
Bagne el flor del pentiment.

Il paese però dove più copiosi e profumati spuntano i fiori della poesia d'amore è la gentil Toscana, le cui campagne ridenti e i clivi ubertosi son seminati di abituri, entro i quali abita una maniera di gente lieta e giuliva, che oltre alle disposizioni più felici sortite da natura benigna, si mantiene perennemente ilare e briosa per le condizioni del vivere colà più propizie che altrove. La poesia

di questo popolo de' più accessibili alle dolcezze d'amore, cui neppure lo sconforto delle delusioni può strappare note tristi, ma al più una lepidezza, un frizzo acre, un motto arguto e pungente; la poesia, dico, di questo popolo, oltre ad esser in sè saporita e piacevole, si rende in particolar modo pretevole a raffronti con quella del popolo greco moderno. Questo però, nelle vibrazioni della nota tenera e patetica raggiunge il toscano e lo supera; ma nell'intonazione forte, e nella vivezza ed energia della passione non ha chi 'l superi.

Prima di passare alla poesia popolare greca moderna, non possiamo omettere alcune considerazioni ancora sulla poesia italiana, che abbiám cercato di tratteggiare finora sulle generali.

E' par incredibile, ma è pur vero, che le verità più comuni son quelle che l'uom scopre da ultimo. Oggidi noi assistiamo al lavoro intenso appassionato di dotte persone, diretto a salvare dall'oblio della rumorosa civiltà nostra quelle poesie fresche e brillanti di nativa bellezza, che, quali ascose violette fragranti, per secoli giacquero neglette od appena degnate d'uno sguardo dalla fastosa poesia letteraria. 'Gli è che si comprese alla perfine, che non è soltanto l'arte poetica in genere che si rattempra e invigorisce rifacendosi sulle tracce della sua origine e attingendo alle limpide fonti d'ispirazione poetica popolare; ma che nelle canzoni s'intravvide netto e spiccato il carattere di un popolo, il riflesso della sua vita intima, l'espansione piena e sincera dell'anima sua. È ben vero, che fin dal 1818 l'infelice Leopardi cominciò a tendere l'orecchio avido alla voce del popolo e si diede a raccogliere canti popolari: è vero che il Tommaseo ne fu invaghito in modo che andava vagando pelle montagne di Toscana, intento a raccogliere villerecce canzoni, quali gli erano tramandate dall'inconsapevole eco di quelle pendici, campo di rozzo, ma non gelido certame poetico tra pastorelle e bifolchi; ma non è men vero, che i canti popolari italiani, prima che dagli italiani, furono raccolti e studiati da dotti stranieri come Walter-Scott, Goethe, Körner, Fauriel, e dal Müller, che morì prima di pubblicare la sua raccolta. Questa fu poi pubblicata dal Wolf, sotto il titolo di « Egeria » raccolta di poesie popolari italiane, Lipsia, 1829. Il Kopisch pubblicò gli « Agrumi », Berlino 1838; il Witte «italienische Volkslieder» Berlin 1839; il Reumont «toskanische Volkslieder» Berlin 1840. La via aperta dagli accennati illustri forestieri fu poi calcata da una vera falange di eruditi italiani che si diedero tutt'uomo a far incetta di poesie popolari. Il lavoro dura tuttodì indefesso. V'è come un'ansia febbrile di salvare dalla dispersione i prodotti della poesia popolare, cui l'irruente praticismo della moderna civiltà minaccia di sommergere. Ecco i titoli di alcune delle principali raccolte; Tigri Giuseppe, *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra 1856; una 2^a edizione 1860, una terza 1869. — Leone Vigo di Arcireale, *Canti popolari siciliani*, Catania 1857. — Giulio Ricordi, *Canti popolari lombardi*, raccolti e trascritti con accompagnatura di pianoforte, Milano 1857. — Cost. Nigra, *Canti popolari del Piemonte*, Torino 1858. — Ant. Casetti, un mucchietto di gemme, Napoli 1866. — Scipione Righi, *Saggio di canti popolari veronesi*, Verona 1863. —

Adolfo Wolf, *Volklied* aus Venetien, Wien 1864. — Domenico Comparetti ed Alessandro D'Ancona, *Canti e racconti del popolo italiano*, Torino, Loescher 1870. Anche un istriano, il prof. Ive rovignese è indefesso raccoglitore di poesie popolari dell' Istria e così tanti altri.

Ora venendo alla poesia greca moderna, ci è forza anzitutto descrivere l'ambiente in cui ebbe vita ed alimento, a fine di riconoscerne il carattere ed apprezzarne debitamente il concetto, il colorito e tutte le altre proprietà che la distinguono. Il campo è vasto assai e non possiamo che sorvolarlo, perchè i limiti ristretti di un programma scolastico non ci consentono di fare altrimenti.

La Grecia, il bel paese, cui il Carrer saluta coi versi,

Oh Grecia, oh madre
Dell'arti e degl'ingegni; a te s'inchina
Italia, a cui tutto s'inchina il mondo . . .

è la classica terra, ove prima in Europa rifulse la scintilla del genio umano, che due volte irradiò l'occidente, ad accendere in prima, poi a ridestare il sopito amore ed il culto di quegli studi che più onorano l'umanità, le scienze le lettere e le arti. Sormontata dai gioghi giganteschi dell'Emo nevoso, da cui si dipartono verso il mare in isvariate diramazioni monti e clivi, che segnano distintamente le parti del paese, e qui e là abbassandosi, od ergendosi con ardite movenze porgono all'occhio aspetti vaghi e attraenti; col l'argenteo specchio del mare, che d'ogni intorno ne lambe la costa frastagliata; cinta d'ogni parte da una corona d'isole che riflettono nelle acque i contorni ed il paesaggio, or arido e brullo, or vestito di lussureggiante vegetazione; con una configurazione di suolo riccamente accidentata; con seni e golfi entro cui il mare s'insinua placido ad accogliere il tributo dei pittoreschi suoi fiumi, . . . la Grecia è uno de' più bei paesi del mondo. Essa alberga un popolo privilegiato de' più ambiti doni di fantasia e sentimento, il quale fino da remotissimi tempi sentì ripercuotersi nell'orecchio, — mirabilmente conformato a sentire la musica del bello. — l'eco delle note affascinanti di poesia fervida, ardente, immaginosa, da quelle terre che prime il sole saluta.

Iniziatrice ed auspice della civiltà greca fu la musica, la cui magica potenza sulle masse ci viene simboleggiata nei miti e nelle leggende che avvolgono le persone dei primi vati, Museo, Orfeo, Lino, Eumolpo, Anfione. La tradizione ci narra che furono essi i primi a dirozzare le genti, a richiamarle a miti sensi di religione e di vita civile unicamente a mezzo del fascino di una musica soave ed ispirata, cui cedevano intenerite ed ammaliare le belve feroci, le piante, gli oggetti tutti della natura insensibile ed inanimata. Lo stesso concetto si riscontra anche nella poesia greca moderna. Siccome al Greco antico tutto che di bello e di grande s'incontra in natura appariva animato e palpitante di vita, anche il moderno si dipinge nella fantasia e campi e prati e selve e laghi e il mare e ogni cosa come vivificata e spirante amore e poesia. Augelli graziosi dalle

penne screziate aleggiano fra gli uomini, quali genii benefici recanti messaggi d'amore e di gioia; altri invece tinti di colore oscuro, come i corvi, son forieri di sciagure. Altrove i cupi anfratti delle selve, dei monti, sono popolati da mostri e draghi, che mettono nell'anima arcani timori, immagini paurose ed orribili. Dinanzi a loro si arretra impaurito ogni animo forte; il canto e la poesia soltanto hanno potenza di domarli. Nella raccolta di canti popolari (*τραγούδια ῥωμαϊκά*) del Firmenich-Richartz — Berlino, 1887, Parte II, pag. 118, abbiamo uno dei tanti esempi della magica potenza del canto. La canzone è intitolata « τοῦ μουσικῶς καὶ τοῦ στοιχείου » del cantore e dello spirito». Gianni, poeta popolare, scioglie il labbro ad un canto dolce, patetico, in mezzo alla campagna, in sul cader del giorno. Tutto è silenzio d'intorno; un manto di neve copre la terra e in quella calma solenne echeggia sonora, ammaliante la voce del vate ispirato. Gli augelli d'intorno si destano; si desta pure il drago e s'avventa contro il poeta. « Perche turbi i sonni miei e della mia sposa? gli grida; io ti vo' divorare »; ma intenerito dall'accento di sue preghiere e più dal racconto che gli fa, d'essere un cantore inviato ad allietare le nozze di due sposi felici, il lascia. Canzone stupenda nella sua semplicità che ricorda quella bellissima di Umland « des Sängers Fluch » ma è assai più commovente.

Altrove è l'odio feroce del nemico, che cede dinanzi a poetico lamento, cantato da prode guerriero infelice, tratto prigioniero su turca galera. Il guerriero incatenato volge dalla prua il mesto sguardo alla patria che non vedrà più, pensa a' suoi cari, alla consorte, ai figli e versa la piena del suo dolore in flebile canzone. La nave si arresta, il capitano nemico commosso l'esorta a proseguire e quegli esclama (pag. 153 della Raccolta del Tommaseo):

Φέρτε με τὸ λοιπὸν μου τὸ δόλειον, ταμπούρά μου
Νὰ τ' ἀρχηγίσω θλιβερά, καὶ νὰ τὰ πῶ καυμένα

(Portatemi il mio povero liuto, la mia cetra, ch' io possa cominciare il lamento e dirlo doloroso). Piange indi la sorte degli orfani suoi, che andranno in potere di straniero padrone:

Καὶ τὰ ῥφανά μου τὰ παιδιὰ ἄλλον κυρὶ γωρίζουν,

e l fa con accenti di dolor si mesti, che il capitano lo libera, il mette a terra e gli dona un cavallo, perchè corra a darsi in braccio a' suoi cari.

Da questi e da altri saggi che ci accadrà di citare nel corso di questo studio, si raccoglie ad evidenza, che la vena di poesia popolare che distingue quella nazione trae origine dai primordi della sua vita. Essa corse senza interruzione pel lasso di tanti secoli di traversie, mantenendosi sempre viva, anche in tempi in cui era, si può dire, l'unico conforto della nazione, l'unica voce affermativa della sua esistenza.

Il popolo greco moderno conserva tuttodì non pochi tratti caratteristici del tipo antico. Anzi tutto il vivo, intenso affetto alla sua famiglia, ai parenti, ai congiunti. Il distacco da suoi cari, quando avviene per morte, gli strappa dal petto accenti di mestizia non dissimili da quelli, che ricorrono nelle scene di lutto dipinte

da Omero, p. e. nel canto VI v. 410 e ss., od in altri luoghi dell'Iliade. Da tali sfoghi luttuosi spira però sempre il conforto, la speranza di rivederli nell'altra vita; ma non v'è dolore che agguagli la pena d'animo, lo schianto di cuore, che prova il greco, astretto a lasciare i suoi cari per irsene a vivere in paese straniero, desolato di affetti. Le canzoni dette τραγούδια ἀναχωρητικά ο χωριτικοί, che tratteggiano appunto il duolo affannoso del distacco da persone care, sono una specialità, direm così, della poesia popolare greca. In esse il dolore ha un'espressione di tenerezza assieme e di desolante sconforto, che strappa le lagrime:

Ἄνοιξε, θλιβερὴ καρδιά, καὶ πικραμένον γεῖλι,
Ἄνοιξε, πῆς μου τίποτε, καὶ παρηγορήσέ με.
Παρηγοριά ἄχ' ὁ θάνατος, κ' ἐλέημοσύν' ὁ Χάρος.
Ὁ ζωντανὸς ὁ χωρισμὸς παρηγοριάν δὲν ἔχει.
Χωρὶς ἤ μαννα τὸ παιδί, καὶ παιδί τὴν μάνα,
Χωρὶζονται τ' ἀνδρόγυνα, τὰ πολυγαπημένα . . .

(Firmenich. P. II. p. 170)

(Apriti, cuor desolato, sciogliti labbro doglioso; Apriti, dimmi alchunchè e mi conforta. Morte ha un conforto e di pietà è capace Caronte: ma non è conforto che allevii la separazione tra' vivi, quando la mamma lascia il figlio, o questi la mamma; quando sposo e sposa si staccano, sposi che svisceratamente si amano). In altra canzone, che precede quella testè citata, intitolata «ξένος» ci si mette innanzi il quadro di giovane greco, cui vaghezza di vedere il mondo spinse a lasciar la patria. Ei prova il vuoto di affetti fra gente estranea, che per lui nulla sente, e pentito anela al ritorno in famiglia, in mezzo a suoi cari, senza i quali gli riesce incresciosa la vita. Assieme alla famiglia ristretta, il Greco ama con tutta l'anima la famiglia grande, la sua nazione, la sua patria, per la quale sacrifica tutto che ha di più caro, la vita stessa senza ombra di vanterie, nell'intima persuasione di non far che un atto di dovere, come se si trattasse della cosa più naturale del mondo. Ne forniscono la prova i canti guerreschi della nazione, che sono come brani staccati di una grande epopea, che narra i fatti, senza esaltare quasi mai le persone che li compiono. Lo stesso amore ai cui conforti il Greco è tanto sensibile, non ha vezzi per lui, nè attrattive, quand'è la patria, che lo chiama al cimento. Oggetto di sprezzo, di abborrimento è un capitano innamorato agli occhi de' suoi pallicari. «Uccidetelo, gridano, uccidetelo il vagheggino che ci prende l'oro e va a sposare la sua biondina. Nostra biondina è la pistola, nostra amante, la spada».

«βαρεῖτέ τὸν τὸν κερατᾶν βαρεῖτέ τὸν τὸν πούστην
« Ἀπὸ μᾶς πήρε τὰ φλωριά, νὰ πανδρευθῆ τὴν ρούσσαν.
« Ἡ ρούσσα εἶναι πιστολιά, καὶ τὸ σπαθὶ κοντοῦλα! »

Il sentimento di devozione alla patria, che gli è sacro, come sacra è ogni cosa che gliela ricorda, ci spiega la tenacità, con cui il popolo greco conservò non pochi usi e costumanze che risalgono ai tempi dell'età classica della nazione. S'intende che ciò vale pel popolo greco nel vero senso, per quello che vive discosto dalle città e da centri maggiori, nei quali la civiltà mondiale allivella-

trice si fa strada dissipando costumi e modi di vita particolari, per sostituirvi forme e maniere di esistenza ammodellate dal più al meno ad un tipo comune cosmopolita. Daremo qui alcuni di quegli usi, che hanno attinenza cogli antichi, facendo capo a quelli, che si riferiscono ad avvenimenti lieti della vita.

Sponsali. — Il matrimonio è appo loro sacro ed estimado tanto, che gli ὄφιγαμοὶ sono sprezzati, e adirittura abborriti, come presso gli antichi ateniesi gli ἄγαμοὶ. La vita celibe è tenuta in conto di uno sfregio, di una mancanza di devozione alla patria, che vuole cittadini probi e intemerati, padri di famiglia, non gente scapola e licenziosa. Siccome a Sparta godevano dispensa da certi servizi militari onerosi i cittadini che avevano molti figli; così anche tra i Greci moderni son tenuti in pregio i padri di ricca figliuolanza.

S. Giovanni è per le fanciulle quello che è S. Nicolò in alcuni paesi dell' Occidente. Da lui invocano lo sposo. Le ragazze si radunano il pomeriggio della vigilia del santo, recando seco ciascuna un pomo, che si tuffa in un' anfora piena d' acqua, che vien chiusa e lasciata sopra una terrazza fin dopo i vesperi del giorno di poi. Allora le si raccolgono intorno, cantano un inno al Santo. Ciascuna ha in mano un vasetto con manico, col quale attinge dell' acqua dall' anfora. Il vasetto si alza quindi sui pollici dalle donzelle stesse, due per volta, e si guarda da qual parte prima cominci a dondolare. Se dalla destra, vuol dire che il voto è esaudito. Pel riserbo imposto alle donne in genere nell' Oriente, le donzelle da marito vengono a conoscenza dei giovani a mezzo delle così dette « proxenetes » che fanno l' ufficio d' intermediarie di matrimoni. Fino negli ultimi tempi, non era la sposa che recava in casa del marito una dote; ma, come appo gli antichi, lo sposo doveva guadagnarsi la sua consorte con doni o prestazioni di lavoro a favore dei genitori di lei. Vale poi la massima « si vis nubere, nube pari ». Teognide censurava Telesicle d' aver sposato una schiava, e della stessa taccia si rendono colpevoli alcuni anche oggidì. L' onta si addossa anche ai figli, che non altrimenti si appellano per dilleggio che « figli della serva ».

La vigilia delle nozze la sposa si conduce al bagno, accompagnata come in trionfo da suonatori e da uno stuolo di donne. Alle nozze, si balla, si suona, si canta. Canti epitalamici dal titolo τραγῶδι τοῦ γάμου, ricorrono spessi nella raccolta del Firmenich. Avvene uno (a pag. 154 P. II) tutto fiorito di leggiadre e graziose immagini della più bella poesia orientale; un altro li presso, un vero profumo di poesia, sparso intorno alle persone di due sposi felici. Si canta pure e suona in sulla strada e dinanzi alla chiesa, ove sta per entrare la sposa. Questa incede con occhi bassi e con affettata lentezza, con a fianco due donne e due congiunti, tutta carica di ornamenti. In alcuni luoghi essa porta un velo sul capo, di color rosso o giallo per nasconder le lagrime. Una face arde fino al termine delle cerimonie nuziali. L' uso delle corone nuziali vige tuttora. Esse si conservano fino alla morte. Gli antichi le laceravano o consacravano a qualche divinità nel caso di separazione dei conjugii. Anche la coppa di vino è ancora in uso. Il padre della

sposa libava pel primo, la consegnava di poi al genero; questi alla sposa, e la stessa coppa si offriva poi ai parenti, a tutti i convitati. Ciò avviene con lieve differenza anche adesso. Il prete, benedetti gli sposi, porge loro una brocca di vino, poi ai parenti, ai testimoni, ai padrini. Anticamente la sposa non doveva toccare la soglia di casa del marito. Arrivata lì, alcune donzelle la sostenevano, e se vi giungeva in carrozza, se ne bruciava l'asse. Adesso sulla soglia della porta si mette un crivello con di sopra un tappeto. La sposa vi passa sopra. Se si rompe, è cattivo augurio. Il poeta improvvisatore e i due saltatori non mancano al convito di nozze, come ai tempi omerici. I mariti di oggi, come gli antichi, distribuiscono noci e mandorle ai convitati, in segno che fanno getto di tutte le leggerezze e dei piaceri della giovinezza. Per le nozze scelgono un giorno, in cui il cielo è sereno. Le spose che desiderano di sapere se sono amate percuciono sulla loro mano una foglietta di rosa. Se scoppietta, sono in festa.

Gli usi nuziali offrono qua e là delle differenze. In Epiro i genitori degli sposi invitano alle nozze parenti ed amici a mezzo di un bel giovinetto che porta loro una bottiglia di vino. Segno di aggradimento dell'invito si è il dono che si fa dagli invitati, di un agnello od ariete con nastri e ciondoli il giorno innanzi gli sponsali. La notte che precede, gli invitati dal padre della sposa, si raccolgono in casa di lei, quelli invitati dai genitori dello sposo si radunano in casa di questo. Tutte le cerimonie nuziali sono accompagnate da canti. Si canta nell'abbigliare e velare la sposa; si canta quando sta per uscire dalla casa paterna, mentre si avvia alla chiesa, nell'atto che le si leva il velo. Si canta durante le danze che si fanno il giorno stesso ed anche il terzo di appresso, quando le parenti e le amiche vanno colla sposa alla fonte, ov'ella attinge in una brocca nuova fiammante e di poi butta nella fonte minuzzolini di pane e dolci, per poi unirsi alle campagne e ballare in tondo. Il giorno solenne prima dell'alba, le congiunte e le amiche della sposa la vestono ed acconciano per bene, e quando arriva lo sposo, la conducono a lui. Qui segue una scena commovente. L'addio di lei alla mamma è detto con parole rotte da singhiozzi e pianti. Gli astanti piangono, lo sposo stesso commosso: *Lasciatela qui, esclama; ed ella di scatto: Nò, soggiunge, vengo, ma lasciatemi piangere.* Il distacco dalla casa paterna segue di poi fra canti in cui spicca la nota mesta. Il Tommaseo raccolse e tradusse, come meglio potè, qualche canzone allusiva a queste scene (pag. 93 della sua Raccolta).

Da tricipiti (τρίκορφα) monti
 Uno sparviere mosse parole:
 Posate aure, posate
 Stassera e un'altra sera.
 D'un giovinetto le nozze si fanno
 Una fanciulla bionda si sposa. . . .

Ed un addio della sposa alla mamma dolente:

Lascio i saluti alla contrada, e saluti a' miei;
 Lascio alla madre mia tre coppe d'amaro,
 L'una la bea di buon'ora, l'altra il mezzodi,
 La terza, l'amarissima, nei di solenni.

Anche la prosa della vita, che sussegue alla poesia delle nozze trova la sua espressione, come p. e. nella seguente canzone intitolata « Sposa e cognata »:

La colombella, la sposa nostra
Siede sulla via e canta;
E nè giovanetto teme, nè giovane,
Ma la cognata fervente
Che la fa alzare per tempissimo;
Leva, signora sposina, ch' albeggia.
Quando impasterai tu i nove pani,
Da mandar fuori i pastori
E da aspettare altri nove?

Altrove, come nell' isola di Creta, i membri del corteo nuziale, giunti alla porta di casa, ove ha da entrare la sposa, traggono i loro (πασαλιθες) pugnali e con essi graffiano le porte, incidendovi croci e segni preservativi di malanni. Questo costume data da tempi antichi. I Greci antichi incidevano pure sulla parte superiore della porta qualche motto o sentenza, come p. e. Μηδὲν εἰσὶτω κακόν, « nulla c' entri di cattivo »; il che mosse una volta il cinico Diogene a far l' arguta domanda: « E come farà ad entrarvi il padron di casa? »

Tra questi usi e riti nuziali va notato pur questo, il dono cioè di noci miste a sesamo (μελοκάρυδον), simboli di purezza, sofferza e fecondità, che la donzella porge allo sposo nell' atto ch' ei sta per varcare la soglia di sua casa con lei. Ne offre un esempio bellissimo il canto a pag. 103 della raccolta del Firmenich, ch' è inserito però tra quelli di origine non prettamente popolare. Esso s' intitola « οἱ ἀγαπητικοί » gli amanti, e ci rappresenta una vaga fanciulla malata d' amore. Tre donzelle vanno a salutarla. Una le reca un ramoscel di basilico, l' altra una pera, la terza che l' ama sinceramente, un fazzoletto di lagrime. Questa la invita a mirar dall' alto di sua casa il giovane (ἀγγελολόμῆτης) dagli occhi d' angelo, per cui langue d' amore. Indi la lascia e va dal giovane e gli parla della donzella che per lui sospira. Il giovane si schermisce dicendo, ch' ella è troppo timida e restia amante. Un di s' affaccia alla finestra e scorge il baldo garzone, scintillante di drappi preziosi su focoso destriero. « Dove vai? » gli dice, la timida amante. Ed egli: Vo a sposarmi, e se 'l brami, vien tu pure alle mie nozze, qual paraninfa. « Va pure, gli risponde la donzella con voce languente, e alla tua bella di tutto parla fuorchè de' miei difetti. » Con islancio repentino di affetto il giovane esclama:

Ἐκεῖ ἄς ἔξοδιάσουν τὰ καρδιά, κ' ἄς χαλασθοῦν οἱ γάμοι
Κ' ἔλα, κ' ἤμεις, κοκώνα μου, νὰ κάμωμεν ἀγάπην.

(Le noci dispensi, a suo piacer, chi 'l vuole, vadano a monte le nozze; Vieni, o cara, tu sei la mia donna, la delizia mia, amor ci unisca).

Dagli sponsali alle danze è breve il tratto: La danza greca moderna ritrae dell' antica. Questa, com' è noto, non era un' arte meramente meccanica, un solazzo, un festevole convegno di persone d' ambo i sessi, per far pompa di bellezza, di vesti e gemme brillanti; ma un' arte nel vero senso, un' esplicazione del senso estetico

insito nel popolo greco, fatta a mezzo di leggiadre movenze ed atteggiamenti della persona ritmicamente regolati e volti a rendere una scena della vita, a costituire nell'insieme una rappresentazione. Nessun popolo della terra seppe meglio del greco animare la danza, infondendovi spirito grazia e passione. Essa era appo loro una scuola di civiltà, un mezzo efficace di trasfondere nel popolo sentimenti nobili; un diletto ad un tempo ed una palestra di educazione civile e patriottica. Essa era una vera azione drammatica, che si rappresentava danzando, a suon di musica e con accompagnamento di canto: era a sua volta una commedia, un dramma, una farsa od una satira, uno scherzo, una caricatura di vizi e difetti sociali esposti alla berlina più temuta, quella del ridicolo.

La singular passione che avevano i greci antichi, per il canto e pel ballo, l'hanno i moderni, i quali, quando ballano, cantano, e quando cantano, ballano, sia che la danza venga mossa dalla mandòla o dalla chitarra, o sia che la si faccia senz'istrumenti musicali. Omero dice più volte che il canto ed il ballo sono gli ornamenti di ogni convito. Questa passione nazionale si conservò. «I moderni — leggesi nella bell'opera intitolata «Quadri della Grecia moderna del Dr. Pierviviano Zecchini e di altri — di Nic. Tommaseo, 2.^a edizione. Vol. unico. Venezia, Cecchini 1866, pag. 259. ss.» — cantano nelle officine, nelle vie, in ogni casa, nelle città e nei villaggi, nella barca dei pescatori e nella golletta di guerra, nell'occasione degli agguati dei Cleftri e di quelli dei pirati; in una comitiva di pochi e sollazzevoli amici e nel folto di una carovana, sul campo di battaglia e nei luoghi della vendemmia, ai natali e alle nozze; e chi canta è così commosso dal soggetto che è tema al suo canto, ch'egli poco si cura degli applausi e nulla della mercede di un'adunanza, ch'estatica sta a sentirlo, e la quale alla sua volta si mette anch'essa a danzargli intorno. Spesso, come mi toccò di vedere in Megara in un pranzo dato al famoso Gardachiotti Griva nell'occasione del battesimo di un suo figliozzo, il poeta si contenta solo di cantare sul suo mandolino le arie cleftriche, ch'egli improvvisa, come gli ἀοιδοὶ antichi, e intanto due danzatori non mancano di divertire la brigata, danzandovi allegramente, un'usanza che vigea anche ne' tempi eroici»....

Ballano nel dì delle nozze intorno la chiesa, come Teseo intorno al tempio di Venere a Corinto; e spesso sostano nelle loro marcie militari e nei loro viaggi tanto da produrre qualche ballo. Ve ne sono tante delle danze e parecchie hanno un significato. La danza storica, p. e. ricorda Teseo liberatore della gioventù. «Il corifeo della danza — v. op. cit. pag. 265 ss. — è una donna che intuona: Nave, che sei partita e mi rapisti il mio diletto, gli occhi miei, la mia luce, ritorna e ridamelo o conducimi seco. Ballano molti giovani e molte donzelle. Comparisce un giovane con una donzella per mano. Essa si disgiunge da lui per dargli uno de' capi del fazzoletto o d'un nastro, mentre essa ne tiene un altro, formando una specie di ponte, sotto al quale i danzatori, uno alla volta, in guisa di fuggire, passano e ripassano, prima lentamente, indi celerissimamente, onde poi comporre un cerchio, che con bel

garbo si muove intorno la conduttrice della danza, finito che s'ha da fare giri e rigiri. I danzanti atteggiatisi allora, come sempre, con leggiadria, si tengono stretti tra loro per i polsi e per la cintura; e l'arte della protagonista del ballo consiste, complicate meglio che ha potuto, e rese più lunghe e più varie le circostanze del labirinto, ossia le sue e le altrui giravolte, di sciogliersi da quel cerchio, che veduto dall'alto di un soggetto sembra una ruota di nastri di fiori e di luce che volteggi rapidamente».

«La danza pirica fu inventata in Candia dai Cureti o Coribanti. I Traci la ballavano in onore del loro re Seuto, armati di scudi e di spade, percotendo le une su gli altri con molta destrezza. Il contrammiraglio Emanuele Tombasi aveva il braccio sinistro coperto di cicatrici di ballo. Esso è ballato da uomini armati sino ai denti, i quali procedono con passo guerriero e piglio audacissimo. In ragione che si avanzano al luogo della maggior azione, battono fieramente i piedi, si scuotono terribilmente, muovono il capo come se cozzassero e nel corso di loro evoluzioni, che compiono al suono di fiere grida, or mezzo compresse, or alte e spiegate, spaventano pel modo, con cui si mettono a tenzone, senza che per questo accada quasi mai alcun sinistro. Tale e tanto è l'entusiasmo, cui vengono rapiti questi tremendi uomini, resi tali anche dal barbaro piacere in loro suscitato da quel ballo, che alcuni, anche durante l'effervescenza di esso, non possono trattenersi dalla voluttà di ferirsi, e di fatto si feriscono».

«L'arnauta, ballo guerriero in Macedonia, rappresenta le lotte di Alessandro coi Persiani. Vi sono feriti ed anche uccisi».

«Il Cadri è danza albanese, ideata dagli antichi per celebrare la spedizione di Persia. In origine era orgica, perchè consacrata a Bacco. C'era un coro orbicolare, che cantava il ditirambo e danzava al canto di questo inno, a momenti colle mani libere, a momenti fra loro intrecciate. Gli Albanesi fanno lo stesso, girando attorno una quercia». V'è la danza ionica, usata adesso nell'Asia minore, molto lussuriosa, con maschere.

Dalle danze, passiamo ai funerali. Circondano il letto del morente i parenti più stretti, e morto appena, gli chiudono gli occhi e le labbra; poi se ne vanno a casa loro, ove si vestono a bianco, si acconciano la capigliatura a lutto, rivolta in giù e ritornano. Intanto le donne di casa mettono al morto la veste più bella, lo posano basso, col viso scoperto, rivolto ad oriente, le braccia incrociate sul petto; coi piedi verso la porta, come giaceva il cadavere di Patroclo. Il letto di morte è come un monumento sacro, intorno a cui si raccolgono parenti ed amici e genuflessi piangono e singhiozzano. Commoventissimo è il pianto delle madri sui morti bambini, cui salutano colle più belle immagini di fiorellini, di pianticina gentile, di uccelletto. Il lamento intorno alla salma di bel giovane immaturamente rapito tiene del poetico. Lo s'inghirlanda di fiori i più leggiadri; le donne si fanno onta al viso, si tagliano i capelli e li offrono in dono al defunto, come fece Achille de' suoi a Patroclo. In un canto popolare di Cefalonia intitolato «il giovane morente»

compreso nella raccolta del Tommaseo, un giovane in fin di vita, parla alla sua sposa così:

E quando mi leveranno quattro valenti
 E quando mi passeranno dal tuo vicinato
 Allora, amata mia, taglia i tuoi capelli.

I Mirmidoni antichi gettavano pure sul cataletto di Patroclo i loro capelli e le giubbe mozzate dei cavalli. Elena nell' « Oreste » di Euripide è biasimata di aver risparmiato le sue chiome e mozzatone la sola estremità. « Ella è, dice Elettra, una vecchia civetta « *παλαιή γλώξ* ». Si offrono confetture, frutta, riso, frumento cotto, focacce con olio e miele e vino, ornate di fiori e nastri, che il sacerdote benedice. Questi assaggia pel primo la focaccia, poi ne dà ai fedeli, che dicono: « gli perdoni Iddio ». Ciò che il morto avrebbe mangiato di pane, vivande e frutta in un anno, si dà ai poveri. Gli antichi usavano pure le offerte funebri, le libagioni di vino, che, ritenevano, bevessero i Mani. Così Achille sacrificando sulla pira di Patroclo,

da canto gli pose
 Colle bocche sul feretro inclinate
 Due d'unguento e di mele urne ricolme.

Il convito funebre è d'uso, come presso gli antichi. Dintorno alle tombe si usa piantare olmi, come Omero fa dire ad Andromaca, che le ninfe dei monti circondarono di olmi la tomba di Ezione. Sulla tomba si usa scolpire od incidere un emblema della professione che faceva il morto, p. e. un remo, se era marinaio; così fece Ulisse invitato da Elpenore nel Tartaro a deporre un remo sulla sua tomba. Gli Armeni a Costantinopoli usano pure di tali emblemi, le forbici per un sarte, il rasoio per un barbiere, le tanaglie per un fabbro, perfino un patibolo, od un teschio posto tra i piedi di un decapitato. Si crede pure tuttora a Caronte, al vecchio *bianco per antico pelo*, il nocchiero delle anime. In un canto greco moderno intitolato « Amore della vita » un giovane pastore lotta con Caronte, come Ercole nell' « Alceste di Euripide », che lotta col dio della morte. Le parole *Αΐδης* e *Τάρταρος* sono ancora in uso.

Nel commento al bellissimo canto greco inserito a pag. 107 della Raccolta del Firmenich, si fa menzione di altre costumanze funebri. In quel canto v'è un intreccio di scene e di affetti, che mette un fremito nell'anima. È una madre felice di nove figli e di una vaga donzella, ch'è il suo amore, la sua gioia, la sua vita. L'invido affetto di lei va tant'oltre, che per non farla vedere la tien celata, ma non tanto che non ne trapeli il secreto. L'occhio innamorato di un avvenente cavaliere di Babilonia la scorge e la domanda in isposa. Otto fratelli stanno colla madre pel nò. Costantino invece, il più giovane, induce la mamma ad annuire, ma molto a malincuore. « Chi me la renderà, ella dice,

Ἄν τὸχῃ πίκρα ἢ χαρὰ, ποῖος θὰ μὸς τήνε φέρῃ;

(se gioia o duol me la farà bramare). Il giovane giura di ricondurla a lei, quando fosse per averne desiderio. La giovane s'impalma allo straniero e lascia la madre. Lutto e angoscia entrano nella famiglia. I nove fratelli muoiono. La vecchia desolata piange sulle

tombe che serrano le salme de' suoi cari, e su quella di Costantino si strappa i capelli e esclama: «Tu me la promettesti, Costantino, la mia Aretula. Rendimela adesso!» — A mezza notte esce dalla tomba Costantino ed infila la via di Babilonia. Trova la sorella e dice:

Γά, ἔλα, Ἀρετούλα μου, κυράνα μας σὶ θέλει!

Ella si mette in via con esso lui. Per istrada gli augelli gridano: Veh! il morto, che mena una viva! veh! una vaga donna menata da un morto! Atterrita il guarda e interroga; ma Costantino si schermisce dileggiando gli uccelli, che non sanno quel che si dicono. Arrivano alla casa della mamma, una casa desolata, ove ha preso stanza il lutto e l'affanno. Porte e finestre son chiuse; ragnatele avvolgono le imposte. Si picchia. Aretula grida:

*Ἄνοιξε μάνα, μ' ἄνοιξε, καὶ νὰ τὴν Ἀρετὴ σου!

Apri, mamma, esclama lui pure. Son io, che ti rendo la tua Arete; io, che giurai di farlo, chiamando a testimoni Dio e tutti i santi martiri. Aprire e morir fu per la vecchia un istante.

Questo canto dettato dalla fantasia ha però una base nell'affetto, che i Greci serbano pei loro morti e nei riti funebri ispirati ad un conforto religioso, alla viva fede in una vita oltre tomba. Le tombe greche profonde sei piedi si costumava di murare e di dimezzarne il vano a mezzo di un assito, su cui riponevasi la salma senza bara. Restava così di sotto e di sopra uno spazio vuoto, giacchè la tomba chiudevasi con lastre di pietra. Avveniva perciò non di rado che il cadavere rimanesse « ἀπαράλυτος » non putrefatto. Nella tomba, dalla parte del capo mettevasi un lume.

Si usa pure di tenere per quaranta giorni in un angolo della stanza mortuaria un vaso pieno d'acqua e una lucerna accesa, che dicesi « ἀκοίμητον λόγνον ». La fantasia del popolo vede l'anima del defunto ritornare in forma d'ape a prender refrigerio a quell'acqua. Il capitano Dimo morente raccomanda ai suoi di aprire un finestrino sulla sua tomba, ove possano posarsi le rondini ad annunziargli la primavera o i rosignuoli a dargli il cenno della ridente natura nel bel mese delle rose.

Altri usi funebri si rammentano con tocchi gentili di amorosa poesia nel canto inserito a pag. 151 della citata raccolta « Ἐραστοῦ ἀποθνήσκοντος παραγγέλια » incarichi dello sposo morente ». È un amante che sta per morire e brama vedere la sposa per darle l'estremo addio. « Vieni, dice, o diletta, nella mia stanza di dolore; mi componi il davanzale, ch'io non riposi a disagio, e quando vedrai il prete cingersi la stola, baciami in fronte. E quando di presso alla casa tua passerà il funebre convoglio, mozzati il crine e all'intonar delle preci, ti struggi per me. Per te il mio cuor palpiterà, anche quando saranno spenti i ceri e il lugubre salmodiare cessato. » — Dal commento a questa tenerissima canzone molto diffusa nelle isole jonie, si apprende, che i moderni non altrimenti degli antichi greci hanno il costume delle piangenti prezzolate (μυρολογίστριαι, le θρηνηστριαί, ο, ἰαλειμίστριαι degli antichi. Come appo Menandro « λυπούμεθ ἂν παρῆ τις » si ha per presagio di sventura, se un fanciullo sternuta nel mentre le donne stan facendo il funebre piagnisteo. La madre corre

all'istante e lacera al fanciullo la veste dal capo ai piedi, per iscongiurare il maleficio. Arrivati in chiesa, si fa silenzio, ma finite appena l'esequie, il lamento ricomincia. Parenti, amici, e tutti danno al morto l'estremo abbraccio (τελευταίος ἀπασμός). Le donne si strappano ciocche di capelli e le spargono sul cadavere. A tutte le persone del corteo si dona pane, cacio, oliva, vino, perchè preghino pel defunto. I parenti ritornano poi a casa del morto, ma non vi entrano prima di essersi lavate le mani, il che fanno pure prima di metter piede ciascuno in casa propria. Si tiene il banchetto funebre di cibi caldi «ζεστόν» ed ogni persona che fu presente alle cerimonie funebri in chiesa riceve parte di una focaccia, detta *μακαρία* od anche *κόλλυβα*, fatta di frumento cotto, di zibibe, noci, chicche di melagrano, mandorle e pane. L'anniversario di morte si celebra il 3^o, 9^o e 14^o giorno di poi, nonchè entro il terzo, sesto, nono e dodicesimo mese dell'anno appresso.

Molte attinenze cogli usi antichi offrè la vita militare moderna. Lasciando ora d'illustrare con fatti lo spirito guerresco, il valore veramente antico, la potenza straordinaria di abnegazione e di sacrificio, di cui i Greci diedero saggi nella lotta disperata che sostennero contro una rispettabile potenza militare, com'è la Turchia; non possiamo a meno di toccare qui delle affinità che presentano certe costumanze militari moderne colle antiche.

Il *πόδας ὠκός* è vanto anche del soldato moderno. Di destrezza nel salto, come vanta Omero in Achille, che spiccava salti quanto il tratto di un'asta, si fa menzione pure tra i moderni. Esercizi di agilità, sveltezza, rapidità, di giri rigiri e svariati movimenti, sono graditissimi. I *καρηλοῦόωντες Ἄχαιοί* si riconoscono dalle lunghe capigliature, che portano i soldati di alcune regioni, mentre altri, come quelli di Epiro e di Eubea si tondono i capelli, ad eccezione della parte di dietro, da cui lasciano caderne un bel ciuffo come gli Abanti di Eubea, loro antenati, e i Traci in generale. Usano la tunica candida, la fustanella, i manti vellosi, contesti di lunghi e bianchi veli di capra, come su per giù gli eroi di Omero. I capitani portano una larga cintura con fibbie d'oro e di argento, fregiata di arabeschi, sotto una specie di corazza, ossia di un corsetto di cuoio ricamato, come l'antico *ζῶμα*. I gambieri dei Rumeiotti sono tutti rabescati d'oro e di argento su di un fondo di porpora od azzurro con borchie di metallo che si stringono assieme, come le antiche *Κνημιδες*. Hanno adunque comuni la bianca tunica, il manto velloso, i bei schinieri adorni di argentee fibbie, il cinto ricamato, la fascia. Prima della battaglia siedono a mensa e con ansietà attendono a trar pronostico di vita e morte dall'osso della spalla di un agnello arrostito.

In segno di amicizia si scambiano le armi come Glauco e Diomede nell'Iliade. Il *κόνωψ* è ancora l'insulto lanciato in faccia all'avversario. Come gli antichi Spartani, i Sullioti si rassettano i capelli prima della battaglia, e sono di una valentia unica nello scagliar sassi, come gli eroi di Omero. Intorno a capitano ucciso o ferito si accende anche adesso lotta accanita, come avvenna intorno al cadavere di Patroclo.

Il vanto di *πολόπορος* è pure ambito da' guerrieri moderni, e a questo si sacrificano città, come avvenne di Tripolizza, capitale della Morea. Nell'occasione di duelli o di gare militari si agitano le sorti nel « fez » come Ettore le agitò nell'elmo (*ζωνέη*) prima del duello tra Paride e Menelao. I capi militari — strana cosa — sanno tutti un mestiere. L'ammiraglio Giacomo Tombasi era valente falegname, come Ulisse, di cui si vantava la maestria in lavori di tornio. L'Achille omerico ingannava gli ozi del bivacco toccando la cetra e cantando. Così faceva Bozzari, Totomara ed altri colla chitarra o colla mandòla. Si scorge sempre il genio orientale sensibilissimo ai diletti di un arte, dalle cui melodie rapiti, non sentivano la fatica gli operai che fabbricavano le mura di Tebe; si abbracciavano a Sparta i più accaniti nemici personali; si deliziavano, e incoravano i soldati ad affrontare con entusiasmo la morte. Omero nomina di frequente i suoi, *οἶος Ἀχαιῶν*, e tale appellativo ricorre anche nelle poesie moderne, come nel canto del Riga « *ὄσδ'ε παῖδες τῶν Ἑλλήνων* ». Vigè tra il militare la fratellanza d'armi. I capitani dei pallicari si elevano compagni d'armi da fanciulli di tredici o quattordici anni, che poi divengono soldati e si affezionano loro in guisa da divenire per essi in pace e in guerra quello che un figlio dei più amorosi può essere per suo padre.

Molte attinenze ancora si potrebbero rilevare dal raffronto dell'antica colla vita moderna dei Greci. Non parliamo della lingua — la colta e civile, s'intende — che si conservò più fedele al tipo antico di quello non sia dell'italiana rispetto alla latina; come lo dimostrò ad evidenza il celebre filologo Miklosiè, testè defunto, il quale provò*), che della miscèa di linguaggi parlati dai varii popoli che occuparono le terre greche, l'elemento latino-italiano, quindi affine di origine, lasciò tracce più visibili di ogni altro.

L'indole stessa della popolazione attuale ritrae dell'antica. I Greci delle isole sono anche oggidì più vivaci, più destri, più disinvolti, più accessibili alle passioni di quelli del continente; fieri e solitari i Tessali, astuti i Cretesi; sobri, frugali e intrepidi gli Spartani; sospettosi e inospitali gli Eleuterolaconi; belligeri gli Achei; voluttuosi i Corinzii; irosi gli Epiroti; indisciplinati gli Arcarnani; grossi d'intendimento i Beoti; licenziosi gli Argivi.

Le tradizioni dei padri si conservano con religioso rispetto, ma non si ripetono tutte in modo servile. Vi si aggiunge qualche elemento che deriva dalla religione nuova penetrante più a fondo nelle anime. La religione cristiana mitigò le asprezze della vita antica; ingentili il costume e dischiuse una fonte di sublimi ispirazioni ignote agli antichi. Il Greco sente profondamente la sua religione. La fede è per lui un bisogno di vita, il suo conforto, il suo orgoglio; per lei dà la vita colla calma d'un martire; essa lo entusiasta, lo esalta, lo infiamma, lo irrita fino alla ferocia contro chi attentata alle sue convinzioni. Fu appunto l'ardore di fede religiosa, da cui attinse forza, vigoria e perseveranza nell'ardito cimento di

*) Sitzungsber. der k. Akademie der Wiss. Wien; philolog-histor. Classe B. 63. Heft III, pag. 532 ss. und Denkschriften, B. 19, 1870, pag. 338 ss.

una lotta ineguale, le cui vicende fanno rabbrivire. Ma più di tutto la religione nuova d'amore influi sul cuore greco, sublimandone gli affetti, e rendendolo capace di sentire i conforti di un amore incontaminato, le gioie della vita di famiglia.

Non si può dire che nella Grecia antica il vero culto d'amore fosse sconosciuto, che alla donna, quale sposa e madre, non si rendesse il rispetto che le compete. Vi avea anzi regioni, come a Sparta e altrove, ove era tenuta in alto pregio e formava parte importante della vita privata e pubblica della nazione; però fatte pure delle eccezioni, non si può negare, che dai tempi eroici in cui figurano modelli di donne, come le Andromache e le Penelopi, si discese alle eleganti e colte cortigiane, come le Aspasia, le Frini, le Taidi, e che nei più bei tempi della Grecia, per fino nella stessa gentile ed illuminata Atene, la donna o scompariva affatto dalla scena della vita o vi faceva mostra come ignobile strumento di piacere. Era riservata alla religione cristiana la redenzione dell'umanità, l'insediamento della donna al posto che le spetta nella famiglia e nella società. L'epopea nazionale greco-moderna ci offre i tipi di caste spose, di madri, di compagne fedeli che dividono coll'uomo conforti e dolori; che gareggiano con lui in ispirito di abnegazione; che impugnano perfino le armi; che sanno reprimere gli affetti più cari, quando sono intempestivi; che rifuggono con orrore da ogni atto che possa deturpare la purezza dei costumi. Quasi mai ricorre nelle canzoni un cenno di donne perdute, cui colpisce e annienta all'istante il generale abbominio. L'amore è puro, santo, intemperato, ispiratore di fatti magnanimi, di ardite ed onorate imprese guerresche. Il guerriero trova nell'amore il conforto, il lenimento de' suoi dolori, l'incentivo a distinguersi, il premio di sue onorate fatiche.

Il cicisbeo, il cascamoto sono tipi ignoti tra quella gente armigera e valorosa, dagli affetti forti e sinceri, che sa amare tenerissimamente senza smanie e languori affettati, come si vedrà dai saggi che verremo citando in appresso, toccando la parte lirica della poesia popolare greco-moderna. E qui conviene anzi tutto delineare la figura della donna greca cui natura privilegiò del dono della bellezza.

Il Greco antico non soleva immaginare nulla di perfetto, se, tra gli altri pregi, non c'entrava quello della bellezza. L'espressione «*Καλός καὶ γαῖος*» è tipica pel concetto greco in tale riguardo. L'arte si pasce del bello, dell'armonico, e trovò il suo culto maggiore appunto in quella classica terra, cui natura largì di preferenza modelli di venustà, di simmetria, di grazia ed avvenenza. Anchè oggidì, ad onta di qualche detrattore spiritoso, come l'antico che ne disse male, la donna in molte parti della Grecia è bellezza. Ecco come ci viene raffigurata dal Savary, anteriormente citata, «*Quadri della Grecia moderna*»:
 «*La più giovane aveva gli occhi pieni di fuoco, fiamme di ciglie vere egualmente arcate. La sua tinta era animatissima; le sue guance, graziosamente privano ad ogni momento di nuove rose. I*

reva fatta per dirci delle cose piacevoli. Quand'ella sorrideva, i denti bianchi, come la neve, contrastavano soavemente col vermiglio delle labra. Esse parevano scintillare di grazia e di brio. Dei capelli d'ebano raccolti sulla sommità della testa, ricadevano neglimentemente sopra un collo che univa alla lucentezza il liscio dell'avorio. La base di questo collo modellato dalle grazie perdevasi insensibilmente e si confondeva in un tesoro di linee; mentre un giustacuore senza maniche lasciava vedere i contorni. Una veste di cotone finissima, d'una bianchezza risplendente, discendeva sino ai delicati talloni. Essa era ricamata d'un fregio di porpora largo quattro dita, collocato con elegante disegno. Una cintura la stringeva delicatamente e le ondeggiava intorno del gentil fianco.*

„La seconda le disputava la palma. La sua taglia aveva una maggiore eleganza, il suo portamento era più nobile. Gli occhi brillavano d'un dolce languore, mentre le lunghe palpebre modestamente abbassate, ne velavano lo splendore, come se avessero temuto di tradire i segreti della sua anima. La sua tinta distinguevasi per una più abbagliante candidezza; le sue guance, meno colorate parevano un giglio leggermente velato di rosa.“ Altrove il signor Savary ce ne fa ancora questo ritratto. „La terza, converrebbe, o signora, che voi l'aveste veduta per farvene un'idea. I miei pennelli cadono a suoi piedi, e i miei colori sono senza splendore dinanzi la sua figura celeste. Immaginatevi i lineamenti ammirabili che la natura riunisce talvolta per far i capi d'opera della creazione. Ammirate la bellezza del loro insieme, la loro squisita delicatezza, il sorprendente loro avvicinarsi, la loro maravigliosa perfezione e avrete una debole imagine della novizia di Acrotiri. La freschezza della gioventù brillava sulla sua fronte; una grazia animava ciascuno de' suoi tratti; dei fulgori sfuggivano traverso le sue palpebre abbassate; qualchecosa di divino respirava ne' suoi begli occhi; era impossibile di sostenere il fuoco de' suoi sguardi, se la sua bocca fosse stata anche abbellita dal sorriso.“

Si vede da ciò, che nel sesso femminile predomina il tipo forte. Occhio e crine nero; carnagione a fondo bianco-candido; volto, fattezze e profilo artistici; struttura di persona tirata a pennello.

La poesia moderna si piace, come l'antica, di delineare i pregi di femminil bellezza con pennello guidato d'amore. Ne abbiamo tra i molti un saggio nella raccolta de' canti greci del Tommaseo, a pag. 314.

Νά' πῶ δια' τὰ μαλλάρια σου ὅσαν τὸ μεταξί
 Πῶς κάθε τρίχα γίνεται σαΐτα νὰ μὲ σφάξῃ
 Νά' πῶ, καὶ δια' τὰ φρόδια σου πῶγον ὑπὸ τοῦ χρώμα

« Dirò de' tuoi bei capelli, fini come la seta,
 Ch'ogni capello divien saetta a uccidermi.
 Dirò delle sopracciglia tue ch'han del corbo il colore;
 Gli occhi della rondine a tuoi somigliano;
 Quando mi volgo e li veggo, nel cuor mi spengono.
 Dirò del tuo vitino, ch'è come un anello,
 De' giovani è sogno, e a te, cara, è vaghezza. »

Descritto così l'ambiente in cui ebbe vita e fiore la poesia greca, ci resta d'illustrare le idee generali finora espresse con esempi.

PARTE PRIMA

POESIA D'AMORE.

„ Odio il verso che spunta restio
 Dalla mente con lungo tormento,
 Odio il verso che finge l'accento
 D'un affetto che in core non fu.
 Odio il verso che sazia l'orecchio
 Ma digiun l'intelletto lasciò.“

Questo concetto poetico del Carrer fa spiccare il valore della poesia popolare d'amore in genere, e quello della greca in particolare.

Nella poesia greca d'amore prevale la nota forte e vibrata. Alla donna greca amore non si apprende di leggieri, ma appreso una volta, diviene per lei un elemento di vita, un bisogno del cuore, un conforto innenarrabile, una forza morale ispiratrice di grandi abnegazioni, di eroici sacrificii. Non è l'attraenza di beltà, non il compiacimento di vezzi, non l'impressione affascinante del momento, o la lusinga dell'interesse che ispirano amore. Si ama, perchè si sente, e non si sente seriamente, se alla simpatia destata dalla vista non si associa la stima de' pregi morali della persona, se all'occhio acuito d'amore non balena di subito la rispondenza perfetta del fascino esteriore colla sincerità dell'intimo affetto. I canti d'amore del popolo greco delle montagne son l'eco genuina di casti e sinceri affetti, quali si destano fra gente non tocca da corruzione. La nota impudica e lasciva non si sente mai sonare nei festevoli convegni di quei montanari forti e arditi. Le « τραγούδια » dette con vocabolo semiturco « πρόστινα », che vale amori molli, licenziosi, quali si cantano talora nelle città al mare, sono abborrite e sprezzate da gente avvezza a privazioni, a stenti e perigli, la quale cerca nell'amore non emozioni di ebbrezza momentanea, ma un sollievo, un conforto della vita.

„Meglio morta, che disonorata“ risponde una fanciulla a proteste d'amore biasimevole.

L'amor sincero, l'amor che tutta investe l'anima e ne aumenta la potenza, è il vero, l'unico che si ricerca

Ἡ ἀγάπη βράχους καταλεί, καὶ τὰ θηρία ἡμερώνει,
 Κ' ἐγὼ τὴν ἔχω ὡς τὴν καρδιά, γι' αὐτὸ μὲ θανατόνει

« Amore i macigni rompe e le fiere addomestica,
 Ed io l'ho nel cuore; onde m'uccide ».

Pittura ben altrimenti efficace nella sua semplicità, di quello non siano le studiate espansioni d'invaghimento del Petrarca, come:

Non ho midolla in osso o sangue in fibra
 Ch'io non senta tremar.

Ed un altro :

D'un bel chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge
E si le vene e 'l cor m'asciuga e sugge,
Ch'invisibilmente i' mi disfaccio.

Son. 150.

Il motto dantesco „amor che a nullo amato, amar perdona“ è reso dalla poesia greca con frase strana, ma espressiva :

Παπάδες καὶ πνευματικοὶ τὸ εὐρίκανε γραμμένον
Ὅπου ἀγαπαὶ καὶ ἀρνηθῆ δὲν εἶναι συγχωρημένο.

«Preti e confessori questo trovarono scritto,
Chi ama e abbandona, non è perdonato».

La fedeltà in amore non può esser significata più al vivo di quello si faccia col paragone tolto dall'augello, che è simbolo di tale sentimento :

Ἐσὺ ὄμισας τοῦ τρογωνιοῦ εἰς τὴν ἐμπιστοσύνη
Ἴπὸ ἔχασε τ'ἀίτιρι του, καὶ πλέον νερὸ δὲν πίνει

«Tu somigliasti alla tortora in fedeltà
«Che perdè il suo compagno e più acqua non beve.»

Immagine gentile variata della poesia popolare italiana in questa forma :

La tortora che ha perso la compagna,
Fa una vita molto dolorosa :
Va in fumicello e vi si bagna,
E beve di quell'acqua torbida ;
Cogli altri uccelli non ci s'accompagna.
Negli alberi fioriti non si posa
Si bagna l'ale e si percuote il petto,
Ha persa la compagna: oh che tormento !

Di proteste d'amor fedele fino alla morte ed oltre tomba, abbonda la poesia greca; e vi domina a vicenda la nota forte e la dolce, p. e.:

«Mi squartino, nel mare mi gettino;
Le amoroze anime nostre laggiù si uniranno»

e a pag. 147 della raccolta del Firmenich ne troviamo una bellissima. Un'anima ardente, insospettata di mancato ricambio d'affetto si lamenta, e si sente rispondere :

Ποῦς τό εἶπε, περιστέρα μου, ποῖός τὸ εἶπε, κρυά μου βρῶση;
Ὅποιος τό εἶπε, κοκόνια μου, νὰ μὴν ὀκτωμερίση.
Ἄν τό εἶπε τ'ἄστρον, νὰ χαθῆ, κ' ὁ ἥλιος νὰ θαμπώση.
Κ' ἂν τό εἶπε κάρ' ἀνὸπανδρη, ἄνδρα μὴν ἀνταμώση!

(Chi tel disse, colomba mia, chi tel disse, sorgente mia di refrigerio? Possa, chi te l'ha detto non viver più di otto giorni. — Se fu un astro, che tel disse, possa eclissarsi; se fu il sole, che si spenga il suo lume; se tel disse una fanciulla, che non possa mai trovare un marito).

Così puro è il concetto di amore, che quasi non si ammette felicità amorosa, se v'è un'ombra d'interesse che l'offuschi. «L'amore è gioia del povero; questi soffre, pena, muore consolato d'affetti, che il ricco non conosce. Il ricco invidia al povero la sua gioia,

i suoi dolorosi, ma schietti, non compri e non cerchi piaceri, la sua sommessata e non vile umiltà».

Si va anzi tant'oltre da negare addirittura il conforto d'amore ai ricchi

Chi ama una signora, ama un tegolo,
Chi ama una poveretta, ama un fiore.

(Rac. Tom. p. 270).

Il Greco non può concepire un nodo d'amore stretto fra due persone di ceto, di condizioni e fortune disuguali; un'idea che si adombra in una vaga canzone, inserita nella raccolta del Tommaseo. Ci rappresenta una scena d'amore tratteggiata a tinte romantiche, ma di un esilarante semplicità, che tocca le fibre più sensibili del cuore, e ci lascia in fine sotto l'impressione di un quadro commovente con riverberi di pittura mitologico-classica. Non sembra fattura popolare, ma è assai bella. S'intitola «la tessitrice». Una bella fanciulla tesse. Passa un contino elegante e dice:

Ἔσυ, κόρη μου, διάζειςαι, κ' ἐμένα δὲ θυμῶσαι;
«Tu cara fanciulla, tessi e di me non ti ricordi?»

A cui, ella:

Ἄν διάζομαι, ἂν τηλόγομαι, ἐσένα θυμῶμαι
Εἰς τὸ πανί γραμμένο, κ' εἰς τὸ ξυλότεχνό μου
«Se tesso, se aggomitolo, di te mi ricordo,
Nella tela dipinto, nel telaio mio
Nella punta della spola ho l'immagine tua»

I tre fratelli di lei, indignati, la uccidono, e mentre è lì per spirare, come pentiti, la interrogano

Τί θέλεις, Ἀρετούλα μου, τί θέλεις, Ἀρετή μου;
Che vuoi, Aretina mia; che vuoi, mia Arete?

«Non voglio altro, risponde la donzella, se non, mi lasciate i miei panni insanguinati, e mi portiate a seppellire, passando sotto alle finestre del conte». Questi, al vederne il funebre corteo, si uccide, e la canzone si chiude:

«In una fossa li misero, su di un guanciale»

Κ' ἡ κόρη ἐγένη καλαμιά κ' ὁ νιός κυπαρισσάκι
Κουνεῖ ἄνεμος τὴν καλαμιά, φιλεῖ τὸ κυπαρίσσι,
Ἄν δὲ φιλιῶνται ζωντανοί, φιλιῶνται ἀπεθιαμμένοι.

«E la fanciulla divenne canna, e il giovane un cipressetto.
Scuote il vento la canna, bacia il cipresso,
Se non si baciarono vivi, baciansi estinti».

L'amore è per la donzella greca una vera religione del cuore. Ella non sa nè può rinunziarvi, neppure dinanzi all'abbandono, al tradimento. L'irritazione stessa, il dolore del ripudio stentano a strapparle dal petto parole acri e risentite. Pensa a vendetta, impreca, maledice talora, ma non riesce a odiare chi amò, come ne abbiamo citato un esempio. La poesia corsa ha delle attinenze colla greca. Campeggia in quella pure un tipo forte, il bandito, che si dà alla macchia per isfuggire alla giustizia che 'l ricerca per atti di privata vendetta; — una figura che rasenta quella del clefta greco, ardito, impavido, crudele talvolta e predone, ma simpatico pel momento, che lo spinge ad arrischiare la vita. Nella pittura della

passione d'amore però le due poesie si scostano notevolmente. La donzella greca, anche ripudiata e tradita non ha l'anima chiusa affatto all'amore. Questo ha messo in cuor suo radici troppo profonde, perchè la delusione il possa schiantare di subito. La fanciulla corsa divampa al momento, fremente d'ira e di vendetta, e ripudia l'amante che non sa o non vuole lavare nel sangue un'onta recata alla sua famiglia. Il Tommaseo ce ne offre dei saggi, come quello appunto, di una sorella, che giura di vendicare un fratello ucciso, e caccia da sè con dispetto l'amante, che non ha cor di affrontare l'uccisore. Ella piange:

D'una razza cusi grande
Lasci solo una sorella,
Senza cugini carnali,
Povera, orfana, zitella;
Ma per fa' la to vendetta
Sta sicuro, vasta anch'ella.

Nella gentil Toscana, ove la nota fiera non si fa sentire, le poesie popolari di quel genere danno espressione a sensi di placida rassegnazione, di scherzoso diletto, di languida melanconia. Rare ne sono, che danno voce a risentimenti forti ed anche queste assumono il colore dell'invettiva, o dell'imprecazione e non vanno più oltre, come si può desumere da qualche saggio:

Pazienza, se mi avete abbandonato
E se mi avete lo core ferito,
Se nuova dama vi siete trovato.
Dunque sarà per me 'l mondo finito?
E sarà finito, avrò pazienza!
E se non avrò dami, starò senza.

Misero chi confida a la fortuna
Pazzo chi crede in amicizia umana.
Nel mondo non si dà fede veruna;
L'amante più fedele si allontana.
Le donne sono simili alla luna,
Fanno li quarti ad ogni settimana.
Meglio è lasciarle andare a una a una,
E vivere contento a la lontana.
Misero chi confida alla fortuna!
Pazzo chi crede in amicizia umana!

Son povera orfanella abbandonata.
Tutti nel mondo m'hanno detto addio.
Se mi lasciate voi, son disperata,
Non so quel che farò dolce amor mio.
Se mi lasciate in chesta trista sorte,
Non voglio campar più, chiedo la morte.
Se mi lassate in questo crudo stato,
Non voglio campar più; troppo ho campato.

Non ti fidar di chi ti ride in bocca;
Del cor dell'uomo, non te ne fidare.
Ti guarda in faccia e par che ti conosca
E ti dimostra di volerti amare:
L'uomo l'è finto e falso e traditore.

Fior di granato.
Prendetelo, prendetelo marito,
Se avete da scontar qualche peccato!

E così di seguito se ne potrebbero citare ancor moltissime di questo tenore.

La donzella greca, cui avvince il nodo di amore è conscia fin dalle prime dei doveri, che il puro suo affetto le impone. Gli atti di devozione illimitata di abnegazione, di sacrificio di sè per la persona amata ricorrono spessi nella poesia greca. Le dolcezze d'amore non sono lusinghe di mollezza, ma il balsamo degli animi forti dei guerrieri, che li rattempra e accende a fatti forti e magnanimi, ad arrischiate imprese, a cimenti perigliosi. A pag. 21 della Collezione del Firmenich c'è una canzone, ch'esalta la fedeltà della consorte di Liaco, prigioniero degli Albanesi. Alle lusinghe di dieci cavalieri che vanno a gara di farla sposa, ella risponde:

Κάλλια νὰ ἰδῶ τὸ ἀῖμά μου τὴν γῆν νὰ κοκκινίσῃ,
Παρὰ νὰ ἰδῶ τὰ μάτια μου, Τούρκος νὰ τὰ φιλήσῃ.

Il consorte la scorge di lontano dall'alto di una vetta, ed a somiglianza di Achille nell'Iliade (c. XIX 420-423) sussurra nell'orecchio al suo cavallo alcune parole. Il destriero si lancia di corsa. La sua amata padrona è liberata.

A pag. 127, ci avveniamo in leggiadra giovane sposa, intenta a lavare i drappi ad una fonte di presso all'onde del mare. Ella canta ed il suono di sua voce arriva all'orecchio di un prode capitano di galèa di guerra, che di là veleggia. Ei la prega di proseguire; ma lei: «non è, dice, umor lieto che m'ispira a cantare. Piango lo sposo mio, che da dieci anni non vidi; invano attendo novella di lui: se in due anni non riede, mi fo' monaca». La canzone s'interrompe, e non si sa che risposta ella dia alla preghiera dello sconosciuto capitano, perchè gli dia cenni sulla persona dello sposo lontano.

A pag. 4 della stessa collezione, altra consimile pittura di sposa dolente. La consorte di Luca Calliacuda — il πρωτοπλληγάρι del capitano Andrico che fu padre del celebre Odisseo, il moderno Leonida, che difese eroicamente il passo delle Termopili — si strugge pensando allo sposo, di cui da molto tempo non le giunse novella. L'atteggiamento di giovane e bellissima donna, col crin disciolto, la veste nera, in preda a tormentosa ambascia e già presso a smarrire il senno; che ore e ore dal poggiuolo di sua casa, lancia l'avidò sguardo alla marina e fa cenni alle navi, che passano per aver notizia di lui, è quadro di effetto mirabile che ci tocca il cuore.

Un'altra vi ha a pag. 35, intitolata «τὸ πικρὸν μαντάτον» il funesto messaggio». Dorme in molli piume adagiata, giovane sposa col volto composto al sorriso e sogna forse d'amore e vede ritornare il suo diletto, il capitano di armatoli Contojanni. Il messo di morte, giunto allora, si arresta dinanzi a quella scena di placida quiete e «non mi regge l'animo — dice — di destarla. Spargete la stanza di soave profumo, acchè si desti spontanea» e alla domanda ansiosa di lei risponde:

«Πικρὰ μαντάτα σοῦ ἔφερα ἀπὸ τοῦς καπετάνους»

I due versi che seguono, ci dipingono l'effetto di quell'atroce annunzio, come no 'l potrebbero fare i tratti più squisiti dell'ar-

tistico pennello. «Dove sei, mamma mia; vieni, vieni; reggimi il capo; stringimelo forte, perchè possa dolermi». Chi non ci vede la plastica immagine di persona stordita dal colpo improvviso, che invoca l'aiuto dell'unica persona cara, che la può assistere in quel supremo momento?

Non di rado è la sposa, è la madre stessa, come la Mosco, moglie di Tsavellas e madre di Photos, che non regge all'agonia dell'incertezza e impugna le armi per esser sempre vicina a' suoi cari. Nelle aspre lotte dei Suliotti, quella donna eroica si vide, come tante altre, lottare disperatamente contro le schiere preponderanti di Ali paschà e meritarsi il titolo onorifico di eroina.

Ποῦ πολεμᾷ Τσαβελαινα, τὸν ἄξιον παλληκᾶρι;
Βαστᾶ φροσίκια ὅς τήν ποδιάν, καί τὸ σπαθί ὅς τὸ χέρι,
Καί μὲ τουφέκι σισανὲ ἔμπρὸς ἀπ' ἔλους πάγει.

(Ove combatte la Tsavella, come degna eroina; porta le cartucce nel grembiule, la spada in mano e coll'arma da fuoco, si avvanza innanzi a tutti).

Una scena delle più belle ci si affaccia a pag. 182 «ὁ ἀναγνωρισμός». Giovane sposa di ricco negoziante nulla sa di lui da dodici anni assente. Ella siede un dì alla finestra «bella come un angelo, col crine sormontato da un pettine d'avorio» e tesse (ὄφραίνει). Passa di là su bel destriero un elegante signore, la ode cantare e le rivolge gentilmente la parola

Καλὴ μέρα σου, κόρη μου

Ella risponde, affabile: «καλῶς τὸν ξένον, π' ἔλθε». Risponde il forestiero: «perchè non prendi marito?» «Io ebbi già uno sposo, è partito e nulla so di lui. Tre anni ancora l'aspetto; se non viene, prendo il velo». «Tuo marito è morto, soggiunge il forestiero; io stesso, con queste mani 'l composi nel sepolcro; gli diedi pane e cera, e mi disse morendo: Va dalla sposa mia. Ella ti compenserà de' tuoi pietosi servigi verso di me». «Ebbene soggiunge ella, io ti compenserò, avrai il pane e la cera; ma il bacio che tu desti a mio marito, non isperare di averlo da me giammai». Allora si scopre commosso il forestiero e esclama: «Io sono il tuo consorte». «Se tu sei il mio sposo, dammene le prove, ch'io tel creda» ed avutele veritiere e sicure, giuliva grida:

«Βάγικες, τρεχάτ', ἀνοίξατε· αὐτὸς εἶν' ὁ καλὸς μου»

(Correte, ancelle, aprite. Egli è il mio vago sposo).

A pag. 169 della raccolta del Tommaseo avvi una canzone d'amore mesta e luttuosa, che desta profonda commozione. S'intitola, la giovane vedova; una scena d'amor sfortunato. Sposa giovane, non bene rasciutte ancora le lagrime sparse nel lasciar la madre, a lei ritorna vedova e sola; ha nel grembiule le ghirlande nuziali, la sua e quella dello sposo. Piange e con lei la mamma; e quando costei tra i conforti che le prodiga, tocca della giovinezza di lei e della sua beltà, che potranno invaghiare un altro, la vedova di scatto soggiunge:

«Oh come mi di' tu cotesto, mamma, ch' i mi rimariti?
Come l'uom ch' ebbi prima, dove andrò io per trovarlo?
Ch' era bello di forme, bianco l'aspetto
Ed era prode, e brillava ch' era una gioia»

Questa canzone ricorda una scena simile della poesia popolare serba, la quale, come dicemmo, rassomiglia alla greca, specialmente nella pittura di amore disposto ad eroismo guerriero. Vaga fanciulla, languente di amore, va soletta e tremebonda nel campo di Kossovo, il di appresso alla cruenta battaglia ivi combattuta, che segnò la fine della grandezza serba.

«Ella va di Cossovo sul piano,
E scende sul campo la giovane donna
Sul campo dell'inclito conte, (*Lazzaro*)
E rivolta nel sangue i guerrieri.
Qual guerriero in vita ella trovi
Lavalò con fresc'acqua
Conforta con vino vermiglio,
E ristora con pane bianco.»

Per ventura s'avviene nel prode Orlović Paolo, lacerato di ferite e presso a morire. Con esil voce parla il guerriero alla giovinetta:

«Sorella cara, fanciulla di Cossovo,
Quale hai tu grande affanno,
Che rivolti pel sangue i guerrieri?
Chi cerchi tu per il campo giovinetta?

Ella apre il segreto affanno al guerriero morente. «Del mio sposo io cerco; di tre fratelli il più prode, per cui palpita il mio cor, presago di sventura. Ed il guerriero;

«Sorella cara, fanciulla di Cossovo!
Vedi, diletta, quelle aste guerriere
Viè più alte e più fitte.
Lì corse il sangue de' prodi.
Al buon destriero infino alla staffa,
Alla staffa e allo sprone,
E del guerriero al serico cinto.
Lì tutti e tre ti perirono.»

Espansioni affettuose di questo genere, ispirate ad un concetto, direm così, religioso di amore, ad un sentimento che l'uom prova una sol volta in vita sua, non possono emanare che da persone di costumi semplici e integerrimi, cui sono ignote le affettazioni, le smancerie ed il fraseggiare galante di cui non di rado si ammantano le dichiarazioni d'amore fra popoli civili. Il greco non può vivere senz'amore. L'amore non è per lui una passione come un'altra, un trastullo, una distrazione, un calcolo od una fuggevole ebbrezza di sensi; ma un bisogno del cuore, una condizione di esistenza, una virtù dell'anima. Illustrano questa verità gli estremi accenti di un giovane morente, come leggonsi in una delle poesie popolari raccolte dal Tommaseo:

Γονεῖς μου μὴ λυπεῖσθε
Διότι ἐγὼ ἀποθαίνω
Ἐπὶ τὸν ἄδη κατεβαίνω.
Κ' ἐκεῖ σὰς καρτερῶ.
Φέρετε δὲ μαζὺ σας
Ἐκεῖνή ὅπου ἀγαποῦσα
Ἐ τὸν κόσμον, ἔταν ζῶσα,
Μὲ ἀσπὴν γὰ νομφρεθῶ.

(Genitori miei, non vi dolete ch'io muoia. Scendo all'altra vita e li v'aspetto. Menate con voi colei ch'io amai al mondo, finchè vissi, affinchè di là con lei mi sposi).

In tutta la collezione di canti che avemmo sott'occhio, non ci avvenne di trovarne che un solo ed unico, che tratti d'infedeltà; a pag. 122 della raccolta del Firmenich « τῆς ἀπίστου γυναίκος. » Il giuro d'amore è sacro. L'infedeltà è un abbominio, una mostruosità inconcepibile, quasi come il parricidio nel codice penale di Solone. La vendetta istantanea, fulminea, che coglie la colpevole, si riguarda come cosa santa fra i Greci, come fra i Serbi, che adoperano il verbo « osvetiti » nel doppio senso, di vendicare e far cosa santa,

Tutto ciò riflette il concetto d'amore, che ha il Greco prima, ma più di tutto, dopo che la passione d'amore accesa fra due persone, nate per vivere assieme, ha attinto la meta vagheggiata, col vincolo religioso del matrimonio che le unisce per sempre.

La fase poetica dell'amore, quella che precede gli sponsali, è tutta infiorata nella poesia greca di pensieri e frasi gentili e graziose, d'immagini vaghe e carezzevoli: un vero effluvio di sentimenti delicati, di modi di dire tolti dal linguaggio dei fiori, dal giocondo aspetto di frutti saporiti; uno sflogorio di gemme brillanti di nativo splendore, che fa vivo contrasto colle leziosaggini, gli sdilinquimenti e le vaporose dichiarazioni degli amori da romanzo. Nella ricca messe che ci sta innanzi, non possiamo cogliere che alcuni soltanto di quei fiori olezzanti di stile amoroso. Sono efflorescenze di piantine nate sopra un suolo vergine di coltura, ma esuberante di alimento tutto proprio a produrle. Ogni commento, come dice il Tommaseo, non farebbe che sgualcirle. Sappiamo, che a persone di gusto artistico raffinato non parranno tutti gioielli poetici, i versi onde la musa popolare d'amore esprime le emozioni soavi, i palpiti erotici di rozzi contadini, cui manca ogni lenocinio di forma, ogni risorsa d'arte più acconcia ad illeggiadrire il concetto; ma il sentimento puro e vergine non ha duopo di fronzoli per effondersi; esso segue l'impulso del cuore, ond' emana limpido e facendo più forse di quello che potrebbe fare lo studio della parola, il più accurato. Il linguaggio poetico del popolo, fatta ragione delle differenze naturali d'indole, di costumi, di lingua, obbedisce dovunque allo stesso impulso, — l'ispirazione che parte dal cuore ed al cuore è diretta.

Ciò risulterà evidente dal raffronto, che verrem facendo degli sfoghi d'amore della poesia greca con quelli della poesia popolare toscana; come pure, potrà servire a lumeggiarne il carattere, il raffronto di alcuni di quei versi semplici cogli studiati e colti dei poeti erotici dell'arte, fra cui primeggia il gran cantor delle bellezze di Laura.

Le poesie greche furono raccolte in gran copia da quel appassionato ammiratore della letteratura poetica popolare che fu il Tommaseo, coadiuvato efficacemente da Andrea Mustoxidi, che gliene fornì di nuove affatto, ignote ad altri diligenti raccoglitori, quali furono il Fauriel, il Kind, il Josse ed altri. È ben vero che non è sì facile discernere le canzoni di fattura veramente popolare da quelle felicemente imitate da poeti greci posteriori, dei quali taluno, come Dionigi Solomos, si piacque d'infondere nel linguaggio del popolo

le delicatezze dell' arte: nondimeno il giudizio di Nicolò Tommaseo è di gran peso, perchè il grande letterato oltre a quella dell' intelletto aveva anche l'intuizione del cuore, che lo guidò a farne la scelta.

La sua collezione distinta, secondo i principali affetti umani, in gruppi intitolati, amore, famiglia, morte, Dio, è un lavoro letterario de' più coscienziosi e tradisce il vivo interesse dell'autore pel soggetto impresso a trattare. Al testo greco veramente non sempre esatto per iscoretteeze di stampa, segue di solito la versione italiana, dettata senza studio di lingua, nell'unica mira di render fedelmente il concetto greco.

Non possiamo, come si disse, che racimolare qui e là alcunchè, perchè lo spazio non ci consente di estenderci, come il richiederebbe l' ampiezza del soggetto.

Amor, che solo i cor leggiadri invessa
Nè degna di provar sua forza altrove
Da begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch' i non curo altro ben, nè bramo altra esca.
(Petr. son. 114)

L' amore nasce da simpatia, da vagheggiamento d' occhi rispecchianti un moto dolce ed arcano degli animi, un' aspirazione concorde di due anime, fatte l' una per l' altra, a stringersi assieme con nodo indissolubile. Esso è figlio di bellezza e di gioventù. L' immagine poetica di Cupido armato di strali, che sta in agguato e saetta i cuori, ci è resa dalla seguente canzone con un' altra, molto più semplice e non meno graziosa:

Περδικούλα πλουμισμένη ποῦ ὅτ' ἀδάση περβατεῖς
Βρόγια καὶ βέργια θά στήσω, νὰ σε κάμω νὰ πιασθῆς ...

«Pernicetta adornata, che ne' boschi passeggi,
Reti e panie porrò, per fare che tu ci rimanga.
E se nelle panie mie cadi, pernicetta adorna,
Una camera ti farò tutta in oro di zecchino.
In mezzo al tuo petto rete d' oro è intrecciata.
Il primo volante che passa, ci è preso, infelice!
Il primo volante che passò fu' io, donna mia.
Pregoti, mia signora, dammi la mia libertà».

«Παρακαλῶ, σ' ἀφέντρα μου, ὄδς μου τῆ λευτεριά μου»

Il popolo rende d' ordinario i suoi concetti e le impressioni dell' animo con immagini e similitudini, che rappresentano l' idea meglio di ogni più studiata pittura di parole. La poesia toscana ne ha pure di bellissime e graziose:

Io benedico lo fior d' amore.
Rubato avete le perle allo mare,
Agli alberi le fronde, a me lo core.

Angelica beltade, alma divina.
Calamita attrativa d' ogni core.

E il Petrarca:

«Questa che col mirar gli animi fura
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano.

Ma voi, occhi beati, ond' io sofferesi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo.

Virtude, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m'han giunto,
Ove soavemente il cor s'invesca».

Versi di bella fattura, ma inferiori di effetto a quelli della musa popolare di sopra citati.

Il Greco sente amore e se vagheggia le bellezze di persona amata, il fa per espandere la piena dell'affetto:

Τὶ τὰ κτένιζεις τὰ μαλλιά ταῖς πλάταις σου βιμμένα;
Δύο ἄγγελοι σ' τὰ σιάζουνε μὲ δύο ἀσημένια κτένια...

«A che li pettini que' capelli sulle spalle sciolti?
Due angeli te li partono con due pettini argentei.

I biondi tuoi capelli
Al mio cuor son fiamma . . .

Τὰ μάτια σου ἔχουν ἔρωτες, καὶ τὰ μαλλιά σου μάγια
«Negli occhi tuoi sono amori, e nella tua chioma incanti.

Καὶ τὰ χρυσὰ σου τὰ μαλλιά χόρδαις ὅσον ταμπούρα μου.
«E gli aurei tuoi capelli, corde della mia cetra»

Rarissime volte accade di avvenirci in espressioni d'amore dettate d'ammirazione di bellezza unicamente; ma si in esempi di amor timido, ritroso, con aria d'ingenua civetteria.

Dice lo sposo:

«Passi e non mi saluti; ti pesa il far motto,
E con una parola delle labbra tue consolarmi?»

Περῶ καὶ δὲ σε χαιρετῶ, τὰ μάτια χαμηλώνω.
Τὸ κάνω γιὰ τὴ γειτονιά, μα ἴω σε καμαρώνω.
Passo e non ti saluto, gli occhi abbasso.
Lo fo' per il vicinato; ma io ti vezzeggio».

La poesia colta — quando non presta le sue tinte a dipingere entusiasmi a freddo — tratteggia la passione d'amore con istudio di forme e maniere ritraenti l'ideale di lei più prossimo al vero; la popolare invece, apparentemente povera di colori, ce la mette innanzi viva e palpitante sotto l'aspetto di un'immagine, di un tipo visibile di naturale bellezza, com'è un fiore, un frutto, una gemma, un augello od altro che di simile, che ne la fa balzare di subito all'occhio, senz'ombra di meditazione. Eccone degli esempi.

Βασιλικό μορίζει ἐδῶ, ἡ ἀγάπη μου διαβαίνει
Ἄφήστε με να τὴν εἶδῶ, διότ' ἡ φυχή μου εὐγαίνει
«Sa di basilico qui: passa l'amor mio.
Lasciatemi ch'io la vegga, che l'anima mia vuol uscire.»

Γαῤῥοφαλό μου κόκκινο, πλεμένω μὲ χρυσάφι
Νὰ σ' ἔντενα ὅστα χέρια μου, μ' παύανε τὰ πάθη.
Garofolo mio vermiglio, intrecciato con fil d'oro
Se ti tenessi in mie mani, m'uscirebbero gli affanni.

Τὴ ὁμορφὴ ποῦ ὄσαι, μάτιά μου!
Ὅταν τὸ πουλί ποῦ κελαεῖ τὸ μᾶϊ καὶ τὸν ἀπρίλι:
Sei pur bella, occhio mio
Come l'uccello che canta il maggio e l'aprile.

Ἐὖ εἶσαι ἥλιος τῆς ἡμέρας
 Καὶ φεγγαρί τῆς νυκτὸς.
 Τῆς καρδίᾳς μου κρύος ἀέρας
 Καὶ τῶν ὀματιῶν μου φῶς

Tu sei sole del di, e luna della notte,
 Del cuor mio fresc'aura, e degli occhi miei luce.

Μίσα' στὰ μάυρα φαίνεσαι ὅσων παναγιά γραμμένη
 Ἡ εὐμορφιαὶς μαζόχθησαν, καὶ σ' ἔχουν καμωμένη.
 Nel bruno sembri come vergine in effigie
 Le bellezze s'adunarono e fecero te.

Così la poesia toscana :

Rosa gentil che nel giardin d'amore
 Vaga comparsa fai tra verdi foglie
 Il tuo purpureo e candido colore
 Luce dà a l'occhi e pace all'alma toglie.

Oh che t'ho fatto, ramerino e salvia?
 Oh che t'ho fatto, mazzo di viole?

Fior di piselli
 Avresti tanto cuor d'abbandonarmi?
 Ci siam nati come due fratelli.

Siete più bella della melarancia
 Più bella della penna del pavone.
 Vostre bellezze se ne vanno in Francia.

E chi vi goderà palmina d'oro?
 E chi vi goderà palma d'argento?

Siete più bello il lunedì mattina,
 Massimamente martedì vegnente.
 Mercoledì una stella brillantina,
 E giovedì uno specchio rilucente,
 E venerdì un mandorlo fiorito,
 Il sabato più bello che non dico.
 S'arriva alla domenica mattina;
 Mi parrete figliuol d'una regina.

Fiorin di pepe
 Morirò, morirò, non dubitate,
 E quando sarò morto, piangerete.

Il Petrarca :

Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
 Avete in mano

Amor, che dentro all'anima bolliva
 Per rimembranza delle trecce bionde

Vedete che Madonna ha 'l cor di smalto
 Sì forte, ch'io per me dentro nol passo . . .

Uno spirto celeste, un vivo sole
 Fu quel ch'i vidi; e se non fosse or tale,
 Piaga, per allentar d'arco, non sana.

A lui la faccia lagrimosa e triste
 Un nuviletto intorno ricoverse;
 Cotanto l'esser vinto gli dispicque.

Il sole invidioso perchè Laura avea salutato il poeta!

E tremo a mezza state, ardendo il verno.

La testa ór fino e calda neve il volto,
Ebano i cigli, e gli occhi eran due stelle,
Onde amor l'arco non tendeva in fallo.

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch'àn fatto mille volte invidia al sole,
Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti e stare i fiumi.

D'un bel, chiaro, polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m'incende e strugge!

Onde tolse amor l'oro e di qual vena,
Per far due trecce bionde? e in quali spine
Colse le rose e'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche e diè lor polso e lena?

In quel bel viso ch'i sospiro e bramo
Fermi eran gli occhi desiosi e intensi
Il cor preso ivi, come pesce all'amo

E così di seguito si potrebbero citar altri versi d'amore del Petrarca, che di certo non brillano al paragone coi meno colti e studiati, ma più vivi e spontanei della musa popolare, come p. e.:

Μ' ἔκαψ' ὁ ἥλιος, μ' ἔκαψε, μ' ἔκαψε
Μὰ ὅσ' ἂν τῆς ἀγάπης τὸ καὶμὸ δὲ μ' ἔκαψε ἄλλο πρᾶμα.

M'arse il sole; m'arse; m'arse
Ma come dell'amore la fiamma, altra non m'arse mai.

Ἔσοι ἄσαι διαμαντόπετρα, καὶ ἥλιος τῆς ἡμέρας
Εἶσαι φεγγᾶρι τῆς νυκτὸς, τῆς εὐμορφίας τὸ τέρας.

Tu sei diamante e sole del dì
Sei luna della notte e di bellezza portento

Ἔχεις τοῦ ἡλίου εὐμορφαῖς, τοῦ φεγγαριῦ ἀσπράδες
Τοῦ μήλου τοῦ βενετικῆ ταῖς ροδοκοκκινάδες.

Hai del sole le bellezze, della luna i candori
Della mela veneziana i rosei rossori.

Altrove l'alloro è il vago, il melo la dama; il melo, che col colore e la dolcezza è immagine degna di donna gentile, come Dante dice:

. i fiorelli del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti.

La stessa fioritura d'immagini s'incontra nelle dichiarazioni d'amore, nelle galanterie, nei complimenti diretti alla persona amata. Il Greco ne ha di tipici, tutti suoi particolari, a cui qua e là trovi alcune espressioni affini nella poesia popolare toscana, che piacciono egualmente; mentre la poesia colta non ne ha di così vive e originali. Gli è che il poeta popolare ubbidisce all'impulso del momento; non istudia, non elucubra, nè polisce a scopo di piacere altrui, come fa l'arte dei suoi concepimenti.

Cortesie d'amore così semplici e graziose come le seguenti, non ne ha la poesia colta.

Μαρία μου, Μαρία μου, τῆς γειτονιάς καμάρι.
Maria mia, mia Maria, vezzo della contrada.

Ἐσ' εἶσαι τῆς ψυχῆς ψυχὴ, καὶ τῆς καρδιάς μου ὁ στόλος.
Tu se l'anima dell'anima, e del cuor la colonna.

Sei rosa all'alba, rosellina al mezzodi.

Ἵντες σ' ἐγέννα ἡ μάνα σου, ἡ ἐκκλησιαὶς σηµαίναν
Οἱ ἄγγελοι ἀπὸ τοῦ οὐρανοῦ ἀνεβοκατεβαίναν
Quando ti fea la mamma tua, le chiese suonavano,
Gli angeli del cielo salivano e discendevano.

E un altro simile:

Quando ti fea la madre tua, gli alberi tutti fiorivano,
E gli uccellini ne' nidi soave cantavano.

Σὺρε, πουλί μου ἴσὸ καλὸ καὶ ἴστην καλὴν τὴν ὄρα,
Καὶ νὰ γεμίς ἡ στράτα σου τριαντάφυλλα καὶ ρόδα.

Vieni, tortora mia, in buona felice ora.
Ed empiasi la tua via di rose e fiori.

Ἡ εὐµορφία σου βούλεται τὸν ἥλιον νὰ θαµπώσῃ
Καὶ σκιάξῃ ἀπὸ τὴν βαρβαργιὰ νὰ τὸν ἐλευθερώσῃ,
La tua bellezza può abbacinare il sole
E uno schiavo di Barberia liberare.

Τὸ χέρι σου τὸ παχουλὸ νάβανα μαζουλάρι,
Ποτὲ δὲν ἐφοβόµουνα ὁ χάρος νὰ µὲ πάρῃ
La mano tua morbida s' i avessi a guanciaie
Mai non temerei, mi prendesse la morte.

Ἵς τοὺς κρίνους, ἴσὰ τριαντάφυλλα ζητῶ τὴν εὐµορφία σου,
Μὰ χάνονται κοντὰ ἴσ' ἐσὲ ἴσὰ κάλλη τὰ ἰδικά σου.
Ne' gigli, nelle rose cerco la tua bellezza;
Ma perdono accanto a te, alle grazie tue.

Μὲ τὴν ζωὴν σου ἔχω ζωὴν, καὶ µὲ τὸ φῶς σου βλέπω
Dalla tua vita ho vita e veggo al lume tuo.

Δύο ἀστέργια λαμπηρὰ εἶναι τὰ δύο σου μάτια,
Ἴποὺ ἔποιον κοτάζουν, τὴν καρδιά τοῦ κάνουν δύο κοµμάτια.
Due stelle lucenti sono i due occhi tuoi;
Che, a chi guardano, il cuore gli fanno in due.

Ed un augurio gentile a giovani sposi:

Μελαχρινὸς, μελαχρινή, ὁ θεὸς νὰ σᾶς ἑτεριάσῃ
Νὰ κάµετ' ἕνα παιδί τὸν ἔρωτα νὰ μοιάσῃ
Brunetto e brunetta, Iddio v'accompagni
Abbate un bambino, che all'amore somigli.

L'apprezzamento di bellezza femminile è vario. Il colore degli occhi più piacente si esprime p. e. coi versi seguenti:

I neri occhi Amore tinse in desiderio
Gli azzurri nel colore che piace agli uomini.

Per neri occhi mi perdo, per gli azzurri muoio,
 Per i celestini casco giù negli abissi (τὸν ἄδην κατεβαίνω).
 Gli occhi neri, due zecchini; i nerastrì dieci,
 E gli azzurrognoli, quaranta al soldo.

La poesia popolare toscana ne ha pure di bellissime, come quella tanto conosciuta:

Sia benedetto chi fece lo mondo
 Lo seppe tanto bene accomodare,
 Fece lo mare e non vi fece fondo,
 Fece le navi per poter passare.
 Fece le navi e fece il paradiso
 E fece le bellezze al vostro viso.

E colorita più che rosa fresca
 E chi vi vede, fatte innamorare
 E chi vi vede e non vi dona il cuore,
 O non è nato o non conosce amore.

Dove sei stato, speranza mia bella
 Consumamento della vita mia?

Rosa gentil che nel giardin d'Amore
 Vaga comparsa fai fra verdi foglie,
 Il tuo purpureo e candido colore
 Luce dà a l'occhi e pace all'alma toglie

Queste ed altre infinite espressioni gentili della poesia popolare certamente non perdono dinanzi alle ricercate ed iperboliche del Petrarca, come p. e.:

Stelle noiose fuggono d'ogni parte
 Disperse dal bel viso innamorato.

Torno dov'arder vidi le faville
 Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ardomi e struggo ancor com'io solia
 Laura mi volge

Così costei che tra le donne è un Sole
 In me movendo de' begli occhi i rai,
 Cria d'amor pensieri, atti e parole.
 Ma come ch'ella gli governi e volga,
 Primavera per me non è mai.

Nel cantor di Laura è veramente ammirabile la facoltà poetica, la ricchezza straordinaria della tavolozza, ove mesce sì copiosi e svariati colori per dipingere i doni di bellezza e leggiadria di Laura. Egli è un vero effluvio di modi e frasi, di svariate espressioni, onde si esaltano fino alla stucchevolezza gli occhi di lei, la chioma, il fascino, che spira dalla sua persona:

Non fur già mai veduti sì begli occhi
 Che mi struggono sì come 'l sol neve.

Occhi leggiadri, dove amor fa nido,

Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
 Que' begli occhi soavi
 Che portarono le chiavi
 De' miei dolci pensier.

Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch'amor e dolcezza e grazia piova.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi
Che in mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltre misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son si scarsi.

Le trecce d'or, che dovrien fare il sole
D'invidia molta ir pieno.

La poesia popolare greca esprime ammirazione d'occhi con immagini molto espressive, come vedemmo:

Κί ἄν θέλγεις νὰ μὴν μ' ἀγάπης ἕως τὸ τῶν ὀφθαλμῶν σου
Νὰ μὴν μέ σαιτεύουσε ὅταν περῶ ἀπ' ἐμπρός σου.

E se non vuoi amarmi di agli occhi tuoi
Che non mi saettino, quando passo dinanzi a te.

Due stelle lucenti sono i du'occhi tuoi.

Così la toscana:

Quando l'uscio di chiesa voi entrate
La lampana coll'occhi l'accendete.

Quando incontri i miei occhi e fai un riso
E poi li abbassi e pieghi il mento al seno,
Ti prego prima a darmene un avviso
Perchè in quel mentre io tenga il cuore a freno.

E nelle espressioni forti d'amore, quanta vivacità dirimpetto alla poesia della scuola,

Βάσκανα, πίκραις καὶ καθύμῳ, ἀφήστε τὴν καρδιά μου
Γιατί τὴν φλόγα δὲν βαστώ ποῦ καίει τὰ σώθηκα μου
Tormenti, rammarichi, ardori dogliosi, lasciate il cuor mio,
Che alla fiamma non reggo, che m'arde le viscere.

E la toscana:

Dentro al mio petto è una candela accesa,
Di dentro bruccia e di fuori non pare.
Se c'è qualcun ch'abbia provato amore
Abbia pietà del mio infiammato core.

Il Petrarca:

Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v'ha morti.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri.

E so ben ch'io vo dietro a quel che m'arde.

E la greca:

«Oh avessi il petto di vetro che tu vedessi il cuor mio
Com'è nero e muto, mia donna, per te!»

«Chi mi vede nel viso, dice, ammarezza non ho!
E i' ho dentro al cuore mortale saetta»

Εἰγδὲς ἡ σκόλα, ἡ ἀσπλάγχνη, καρδιαῖς ὅπου μαραίνει.
Vedi fiera spietata che fai i cuori languire.

Espressioni ben più vivaci di quelle del Petrarca.

Ma dove la poesia popolare greca lascia di molto dietro a sè la toscana popolare e più ancora la colta, si è nei tocchi della nota dolente e sospirosa d'amore. In questa parte, dice il Tommaseo, la poesia d'arte fa bene a non misurarsi colla popolare per non cadere annichilita. I tormenti e le ansie di un petto anèlo e languente non possono aver accenti poetici più veritieri di quelli della poesia greca. I suoi tocchi, or dolcemente melanconici, or forti e vibrati dipingono al vero le ambascie d'animo ferito d'amore, come nol potrebbe fare ogni magistero di arte.

Ei si vedrà come dinanzi a quegli scatti di passione amorosa scompariscano l'espansioni lamentevoli e piagnucolose del cantore di Laura. Eccone p. e. uno de' più semplici della poesia greca:

«Zucchero sia 'l tuo sonno, e miele il sogno tuo
E rose e roselline sul tuo guanciale

Tu dormi spensierita ed io fo male nottate,
Male nottate, perchè soffro; soffro perchè amo.»

«Κακονοκτάω γιατί πονώ; πονώ γιατί αγαπάω.»

Quest' ultima idea è un tesoro di sentimento, ch' esprime nella sua semplicità molto più di quello che il Petrarca dice coi suoi versi

Pascomi di dolor; piangendo rido,
Eguualmente mi spiace morte e vita

Pasco il cuor di sospir, ch' altro non chiede
E di lagrime vivo, a pianger nato.

Non ho midolla in osso o sangue in fibra
Ch' io non senta tremar.

Amor m' ha posto come segno a strale
Come al sol neve, come cera al foco
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando, e voi non cale.

La poesia greca:

«Gorgheggiate, rosignuolini, i canti miei
E lodate la donna mia, voi che avete dolce la voce.
Dite chiaro, che lo sappia lo spasimo del mio core,
E i tanti affanni che soffro per lei.»

Assai più graziosa di una simile toscana:

Palomba che per l'aria va' a volare
Ferma, che voglio dirti due parole.
Voglio cava' una penna a le tue ale
Voglio scrive' una lettera a lo mio amore.
Tutta di sangue la voglio stampare,
Per sigillo ci metto lo mio core
E finita di scriver e sigillare,
Palomba, portacela al mio amore.»

La greca:

Vien presto, morte a prendere la vita mia;
«Che cessino i miei rammarichi ed i sospiri.»
Νὰ πάθουνε ἢ πίκραις μου, κ' οἱ ἀναστεναγμοί μου.

La poesia italiana:

Se mi lassate voi, son disperata.
Non so quel che farò, dolce amor mio.
Se mi lassate in chesta trista sorte,
Non voglio campar più, chiedo la morte.

Il Petrarca:

Ite, caldi sospiri, al freddo core
Rompete il ghiaccio che pietà contende.
E se prego mortale al Ciel s'intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.

Καὐμὸν μεγάλον ἔχω· τίς οὖν νὰ τον εἰπῶ
Ποῦ μ' ἔχουν πληγωμένον δρω μάτια, π'ἀγαπῶ
Fo grande tormento! a chi lo dirò io?
Che m'hanno piagato i du' occhi ch' i amo.

Il Petrarca:

Ma voi occhi beati, ond' io sofferesi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo.

Ἄναθεμα τὸν πῶλεγε, πῶς εἶν' γλυκεῖα ἡ ἀγάπη
Μὰ ἔγω τὴν ἐδοκίμασα κ' εἶναι πικρὰ φαρμακί.
Malnato chi disse che dolce è l'amore!
Ma io lo provai ch'egli è amaro veleno

Ἔρωτα πῶς μ' ἐπλήγωσες, καὶ ἱατρικὸν δὲν ἔχω
Τὸν κόσμον τὸν βαρέθηκα, τὸ στῶμα, δάκρυα βρέχω
Amor come m'ha piagato! rimedio non ho
Il mondo m'è a noia. Il letto di lagrime bagno,

Il Petrarca:

Lagrimar sempre è l' mio sommo diletto
Il rider, doglia; il cibo, assenzio e toscò;
La notte affanno; il ciel seren m'è fosco
E duro campo di battaglia il letto.

Piovonmi amare lagrime dal viso
Con vento angoscioso di sospiri.

Ἄλόπηγη, λυπήσου με καὶ ἄδὲς εἰς βράσανα μου
Καὶ κάμε σπλάγγνος εἰς ἐμέ, ἀφέντρα καὶ κυρά μου.
Spietata, impietosisci di me e vedi i tormenti miei
E fammi misericordia, donna, signora mia.

Ἄλλα σου εἶναι θεϊκά, ζωγραφιστά ἔχεις κάλλη
Σκληρὴ ἔχεις μόνον τὴν καρδιά ποῦ δὲν τὴν ἔχει ἄλλη.
Ogni cosa di te è divina; bellezze hai da dipingere,
Duro hai solo il cuore, qual altra non ha.

Il desiderio languente di persona amata che vive lontana, lo schianto del distacco, lo struggimento e le angosce di chi soffre e trema per l'amante lontano, sono affetti, che, saremmo quasi per dire, nessuna poesia popolare sa esprimere come la greca. Qui il canto s'ispira a quel sentimento indefinibile di mestizia, che prova il greco a viver lontano da suoi in terra straniera. Le canzoni di questo genere che si trovano raccolte nella collezione del Firmenich, di cui abbiamo di già fatto cenno, danno tenera e commovente

espressione a quel dolore intenso, inconsolabile, che sente il Greco, per cui la vita, divisa da' suoi, non ha più attrattive. «L'amore del sapere — dice il Fauriel — le persecuzioni e i pericoli, il desiderio di accogliere qualche po' di retaggio alla famigliuola, nel dolore più strettamente amata, spingevano i Greci sovente verso la terra straniera. Ma la gita, per breve che fosse, era dolorosa sempre. E come non doloroso, lasciare quel cielo che si puro sorride alla terra, i be' monti, le amene vallate, le fonti, il paese dove la madre, la sorella, la moglie, la dama così ardentemente amano. La terra straniera al Greco è esilio misero; ed ei l'accompagna coll'aggiunta di ἔρημα, che dice l'amore di quel che si perde e il timore di quel che si aspetta. Poi lasciando la patria e i parenti, ei non sapeva sicuro di rivederli, se trovar salvo l'onore, le vite amate. E la famiglia piange seco, avvolta in simili tenebre di timore e sospetto. Quindi le cerimonie quasi lugubri del dipartire. Quel di convitansi parenti e amici: e dopo mangiato, l'accompagnano parecchie miglia e cantano il dolore, il timore, i confusi presentimenti. Cantano e a tavola e in via, canti a ciò, pieni di quasi ideale tenerezza; altri antichi; altri fatti a caso da chi va o da chi resta; altri dalla madre, dalla moglie, dalla sorella, improvvisi. E non è cerimonia, nè esagerazione scolastica; è seria cosa; è grido del cuore e nel cuore. Quel costume ha radici, insieme cogli usi della vita più cari e più santi».

Ed il Tommaseo, nel commento ad una poesia greca intitolata «la terra straniera» dice: «il povero ama la patria più del ricco, perchè le piccole gioie sono all'animo semplice più memorabili dei grandi piaceri. Il ricco ha divertimenti, distrazioni; il povero ha consolazioni, conforti. Il ricco porta la patria nel borsiglio; il povero l'ha nel cuore» . . . pag. 228.

Ecco alcuni versi ispirati a dolor di partenza, di separazione da persona amata:

Μισέω φίλοι, κλαῦστε με, καὶ ἑεὶς ἐχθροὶ χαρεῖτε.
Καὶ ἑεὶς γειτονοπούλαις μου, ὅ τὰ μαύρα νὰ ἐνδοθήτε.

Mi parto, amici, piangetemi; e voi nemici, gioite:
E voi giovanette, vicine mie, vestite a bruno!

Ed un'altra che comincia:

Τὰ μάτια λένε τῆς καρδιάς, καρδιά, διατί ἔχεις θλίψη

«Dissero gli occhi al cuore: cuore perch'hai tu doglia?»
Siete ciechi? non vedete? L'amor vostro vi lascia.

E la bellissima:

Ἦλθε ἡ ὥρα νὰ μισέω. Λακταρίζω καὶ δειλῶ
Δὲν ἐξεύρω ἀν γυρίσω, καὶ ἀν σε ματαῖδῶ πλιό . . .

È giunta l'ora ch'io vada. Spasimo e m'abbatto.

Non so s'io torni e se ti rivegga più.

Ma addio ti dico, o fanciulla tenera mia;

Allontanarmi d'appresso a te! La mia doglia è cocente.

Nero saio porterò.

Dinanzi a queste espansioni di sentito dolore, come scade la seguente del Petrarca!

Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
 Cotanto esser diviso
 Col desio non potendo mover l'ali
 Poco m'avanza del conforto usato,
 Nè so quant'io mi viva in questo stato.
 Ogni loco m'attrista ov'io non veggio
 Quei begli occhi soavi
 Che portaron le chiavi
 De' miei dolci pensier. . . .

E le seguenti poesie greche dirette al mare, spietato rapitor di persona cara, come sono ingenue e spiranti affetto tenerissimo! Taluna di esse ricorda concetti e sentimenti di poesie d'arte; ma piacciono assai più, perchè in esse spicca netta e sola la forza del sentimento che anima ed avviva la parola:

Θάλασσα, πικροθάλασσα, τώρα γλυκιά να γίνης
 Αὐτὸν τὸν νεὸν ποὺ σ' ἔστειλα μὴ μου τότε πικραίνης,
 Ἀνάθεμα τοῖς ἐξολογητοῖς ποὺ κάνουν τὰ καράβια . . .
 Mare, mare, salso mare, or dolce diventa.
 Questo giovane, che t'ho mandato, non me l'amareggiare,
 Maledizione a calafatti che fanno le barche.
 E vanno e ci straniano i bei giovanotti.
 Partisti aquila mia d'oro. Ah! non ti scordar di me!
 Altra non amare nella terra estrania dove vai.

L'esordio di questa canzone ricorda l'ode di Orazio, che piange la partenza di Virgilio (Carm. libr. I. 3):

Navis, quae tibi creditum
 Debes Virgilium: finibus Atticis
 Reddas incolumem precor,
 Et serves animae dimidium meae.
 Illi robur et aes triplex
 Circa pectus erat, qui fragilem truci
 Commisit pelago ratem
 Primus, nec timuit praecipitem Africum

Σοὺ στέγνω προσκυνήματα μὲ τὸ πουλί τ' ἀηδόνι
 Καὶ μὲ τῆ θάλασσα γραφῆ, καὶ μὲ τὸ χελιδόνι.
 Ti mando saluti coll' usignuolo,
 E col mare lettera e colla rondine.

E all'aria dirò che per me ti saluti,
 E ti dica che una giovane per te si muore.

Pellegrinante uccello e doloroso
 La terra straniera ti gode e io mi struggo di te.

Ξενιτεμένο μου πουλί, ἔλαβα τῆ γραφῆ σου
 Στὸν κόρφο μου τὴν ἔβαλα, κ' εἶπα, καρδιά ραίσου.
 Lontana tortora mia, ebbi la tua lettera;
 Nel mio seno la misi e dissi: cuore spezzati.

La poesia toscana bella e piacente, non ha però tocchi energici di passione amorosa, come la greca. È piacevole, lepida, scherzosa anche in argomento serio. Eccone un saggio:

Tu sei di là del mare e non m'intendi;
 Passa di qua, che tu m'intenderai.
 Tu m'hai rubato il cuore e non lo rendi.
 Va a confessarti e confessati bene,
 Che la roba degli altri non si tiene
 Va a confessarti e confessati giusto
 Che la roba degli altri non fa frutto.

E la paura che l'onda furiosa non sommerga il suo diletto, come esprime amorosamente una giovane sposa!

Ἄναμείσα ἀπ' τὴν θάλασσαν ἢ ἀγάπη μου κοιμᾶται
Παρακαλῶ σας, κύματα, νὰ μὴν τὸν ἐξυπνάτε.

In mezzo al mare l'amor mio dorme:
Pregovi flutti non me lo destate.

Μέσα ἰστὴ μέση τοῦ γιαιλοῦ θέλω νὰ ῥίξω λάδι
Νὰ μπουντζάρ ἢ θάλασσα, νὰ τρέγγῃ τὸ καράβι.

Nel bel mezzo del lido vo' gettar olio
Che abbonaccino l'onde, che corra la nave.

Altrove è lo sposo che di mezzo al mare manda un saluto alla donna del suo cuore lontana, un saluto iperbolico, se si vuole, ma assai espressivo:

Θάλασσα ποῦ ἔλα τὰ νερά καὶ τὰ ποτάμια πίνεις
Πιέ μου, καὶ ἐμὲ τὰ δάκρυα μου, πλατυτέρη νὰ γίνης,
Καὶ ὅταν ᾽θῆς καὶ κατεβῆ καμμία φορά ἢ κορὰ μου,
Εἰπέ τῆς πῶς ἐπλάτινες ἀπὸ τὰ δάκρυά μου.

Mare che tutte l'acque e i fiumi bei,
Beimi e le mie lagrime, per diventar più grande.
E se vedi scender mai la mia donna
Dille che ingrandisti dalle lagrime mie.

Altro genere di poesia lirica, tutto proprio dei Greci, sono le focose dichiarazioni e i giuramenti d'amore espressi con fiere immagini di armi e di guerra. È questa un'emanazione d'affetto strana e non facile a comprendersi, se non si pensa all'agitazione convulsa degli animi suscitata nella Grecia ai tempi della grande riscossa nazionale, della lotta feroce scoppiata in sul principio di questo secolo fra due popoli troppo dispari d'indole, di religione e di civiltà, perchè potessero vivere uniti, anche se il freno del dominio fosse stato più dolce.

L'effeatezza degli animi spira evidentemente da questi versi:

Ὅποιος μου ᾽πῆ νὰ σ' ἀρνηθῶ, ἐκεῖνος εἶν' ὄχτρος μου
Μὲ τὸ μαχαίρι τὸν βαρῶ, κ' ἄς ἦναι κ' ἀδερφός μου.
«Chi mi dice ch'io ti lasci, quegli è mio nemico;
Con la spada l'assalgo, fosse il fratel mio.»

Μὰ ἄς ᾔθελε τὴν πάρω, κ' ἄς ᾔθελε πεθάνω
Κί ἄς ᾔθε μου τὴ δώσουνε, κί ἄς ᾔθε με σκοτώσουνε
Oh la prendessi e morissi pure:
E me la diano e poi m'uccidano.

Quante stelle sono in cielo, tante spade, donna mia,
S'io non t'amo, entrino nel mio cuore.

Se non t'amo, mi dia Iddio, donna mia
Col coltello ch'io porto, e mel dia nel cuore.

Di Barberia il mare, di Malta il canale
Divori il corpo mio, s'io amo un'altra.
«Folgori e tuoni e pistole s'avventino
Diletto, sul bel corpo tuo, se m'abbandoni.»

Ἀστροπελέκια καὶ βρονταὶς καὶ πιστολαὶς νὰ πείσουν
Μάτια μου ἰστὸ κορμάκι σου, μὴ μάρνηθῆς ποτὲ . . .

Fra popoli di vita semplice e di tempra robusta non allignano passioni molli e languide. Si ama e si odia con forza. La fellonia in amore o non si conosce o si vendica senz' esitanza, come sopra dicemmo, nell' intima persuasione di far cosa giusta. Spasimi d'amore, sofferenze di gelosia, sdilinquimenti da cascamento son affetti ignoti; tutt' al più è la delusione, il dolor di amore intenso e non corrisposto che trova un' eco nella poesia popolare. Il Greco è più energico anche in questi sentimenti, che annunzia con tocchi vibrati o disfoga, come nella poesia toscana, in invettive generali contro il bel sesso.

Eccone degli esempi:

Ἄσπρος γίνετ' ὁ κόρακας καὶ μαῦρος κατανταίνει
Κι' ἔπ' ἀγαπήσει, κι' ἀρνηθῆ ἴσ'τὸ σάτο τοῦ νὰ γένη.

Bianco nasce il corbo e nero si fa
Chi ama e abbandona tale diventi.

Περὶστεράκι τ' οὐρανοῦ, κατέβα, κάμε κρίσι
Ἴπὸ ἀγάπῃσα μίαν ἀσπλάγγην, καὶ τώρα θὰ μ' ἀφήσῃ.

Colombella del cielo, scendi a fare giudizio;
Ch' ho amato una spietata, ed or vuole lasciarmi.

Ὅποιος πιστεύει γυναῖκος, εἰς τὰ γλυκὰ τῆς λόγια
Θὰ πέσει εἰς πίκρας καὶ καθμούς καὶ μαῦρα μορολόγια.

Chi crede a donna, a sue dolci parole
Cadrà in amarezze e fiamme e atroci lamenti.

«Chi le parole di donna ascolta e ai giuri suoi crede
Nel mare piglia uccelli e pesca nei monti.

Come quel del Sannazzaro:

Nell' onde solca e nell' arene semina
Chi sua speranza pone in cor di femina.

Τοῦ ἐχθροῦ σου μὴν ἐμπιστευθῆς τὰ λόγια ὀπόυ σου λέγει
Μήτε ποτὲ τῆς γυναῖκος ποῦ σου' μιλεῖ καὶ κλαίγει.

Al tuo nemico non creder le parole ch' e ti dice
Nè a donna mai, che ti parla e piange.

Il popolo toscano di fibra più molle, meno adatta a vibrazioni forti, sfoga le sue delusioni in amore in modi più blandi, qui e là perfino lepidi e scherzosi:

Discaccialo, idol mio, se mi vuoi bene,
Chi presume rubarmi il tuo bel cuore,
Non gli mostrar le tue luci serene,
Digli che ad altro cuor giurasti amore,
Digli ch' hai troppo strette le catene,
E conservi per me un fido amore:
Alfine gli dirai che non conviene
Lasciare chi per te si strugge e more.
Discaccialo, idol mio, se mi vuoi bene,
Chi presume rubarmi il tuo bel cuore.

Io me ne voglio andare verso il termine;
Vo' fare una cascina, e li vo starmene.
La rovina dell' uom son le femmine.

Ed una dolente

O sordo, o cieco, o non meno compunto
 Farsi, o non, o tardi, o prestissimo
 E' un gioco se tu non senti male
 Anziché che per l'aria volare
 Anzi che per fare il tuo nome
 Come un'eco in un'eco compunto
 O sordo, o cieco, o non meno compunto
 Farsi, o non, o tardi, o prestissimo
 E' un gioco se tu non senti male
 Anziché che per l'aria volare
 Anzi che per fare il tuo nome
 Come un'eco in un'eco compunto
 O sordo, o cieco, o non meno compunto
 Farsi, o non, o tardi, o prestissimo
 E' un gioco se tu non senti male
 Anziché che per l'aria volare
 Anzi che per fare il tuo nome
 Come un'eco in un'eco compunto

Il Poltrone

O sordo, o cieco, o non meno compunto
 Farsi, o non, o tardi, o prestissimo

La Tosca

O sordo, o cieco, o non meno compunto
 Farsi, o non, o tardi, o prestissimo
 E' un gioco se tu non senti male
 Anziché che per l'aria volare
 Anzi che per fare il tuo nome
 Come un'eco in un'eco compunto

Ed il Poltrone

O sordo, o cieco, o non meno compunto
 Farsi, o non, o tardi, o prestissimo
 E' un gioco se tu non senti male
 Anziché che per l'aria volare
 Anzi che per fare il tuo nome
 Come un'eco in un'eco compunto

Il Poltrone e la Tosca e il Poltrone e la Tosca e il Poltrone e la Tosca

Il Poltrone e la Tosca e il Poltrone e la Tosca e il Poltrone e la Tosca

Il Poltrone e la Tosca e il Poltrone e la Tosca e il Poltrone e la Tosca

O sordo, o cieco, o non meno compunto
 Farsi, o non, o tardi, o prestissimo
 E' un gioco se tu non senti male
 Anziché che per l'aria volare
 Anzi che per fare il tuo nome
 Come un'eco in un'eco compunto
 O sordo, o cieco, o non meno compunto
 Farsi, o non, o tardi, o prestissimo
 E' un gioco se tu non senti male
 Anziché che per l'aria volare
 Anzi che per fare il tuo nome
 Come un'eco in un'eco compunto